



# CLUB ALPINO ITALIANO

## SEZIONE DI VARALLO-SESIA

ANNO DI FONDAZIONE  
1867

Piazza VIII. Eman. II  
Palazzo del Teatro



# Giornata del C. A. I.

NOVEIS -- 28 maggio XI

Quest'anno la nostra Sezione torna a celebrare la *festa della Montagna* a Noveis: vi torna perchè la mèta è bella, facile, attraente, e perchè l'anno scorso... una uggiosa pioggia ha impedito alla comitiva degli alpinisti valesiani di godere la bellezza azzurra della località. L'anno passato molta nebbia e molta acqua; quest'anno, speriamo, un gran sole che innondi di luce tutta la valle e tutta la montagna.

Che stupenda deliziosa ascensione per salire a Noveis!

Da *Postua* si varca la *Strona* e per un comodo sentiero su fino a *Ormeglio* (m. 585); poi, per costa, si raggiunge la cresta, e si sale all'*Alpigetto* (m. 968). Ancora più in alto, ed eccoci all'alpe *Sparovera*, e quindi alla *Bocchetta del Frè* con bella vista panoramica; per questo ridente versante si è bell'e giunti ai casolari di *Noveis*, dove si può trovare il più desiderabile ricovero eristico e anche l'occhieggiante specchio di un chiaro laghetto ombroso...

La gita di domenica 28 maggio, dunque, è tentatrice.

In alto, in alto! E siamo molti, a salire! siamo molti a dare fiori alla Montagna bella e sana e forte! siamo molti ad inebriarci avidamente di verde e di azzurro, per rinnovare nel cuore e nello spirito la gioia ineffabile di quella fresca giovinezza serena e fiduciosa che solo la Montagna sa trasfondere in tutti quelli che l'amano e l'adorano.

### Programma della gita:

- Ore 5: da Varallo, dalla sede sezionale, partenza in autobus.
- Ore 8,30: arrivo a Noveis (m. 1125). Messa.
- Ore 9,30: escursione alla Cima Gemevola (m. 1576). Celebrazione della Giornata del C.A.I.
- Ore 11,30: ritorno a Noveis.
- Ore 12: colazione al sacco o nel ristorante del luogo.
- Ore 14: gita ai punti panoramici dei dintorni.
- Ore 16,30 partenza per il ritorno.
- Ore 20: arrivo a Varallo.

Le adesioni si ricevono alla Segreteria della Sezione fino a mezzogiorno di sabato 27.

# LUIGI AMEDEO DI SAVOIA

Il Duca degli Abruzzi ha chiuso la Sua nobile vita in quella Terra Somala che Egli amò e che aveva saputo pacificamente conquistare e redimere in una grandiosa opera di bonifica.

Nell'ascesa magnifica della Sua esistenza, Egli aveva sempre teso lo sguardo verso vasti orizzonti.

Dai ghiacci del Polo Nord alle onde dell'Adriatico, in diverse ma sempre eroiche imprese, l'audace esploratore, il coraggioso pioniere, il valoroso combattente aveva inciso orme profonde nelle più belle pagine della Storia d'Italia.

Noi qui, in questo nostro Bollettino, vogliamo ricordare il Principe Alpinista, che, iniziatosi alle bellezze della montagna, sul Cervino, sul Monte Bianco, sul Rosa, portò poi la Sua passione in terre lontane: Monte S. Elia, Ruwenzori, Caracorum, mete luminose da lui raggiunte!

Luigi Amedeo di Savoia trasse dalla montagna l'incitamento e la forza a superare le più ardue difficoltà. « Egli meritava — ha detto con alte parole il Duce — il titolo di « eroe » nel significato più vasto e profondo del termine. Spregiatore degli agi, del riposo, delle inutili, se anche talvolta inevitabili, cosiddette mondanità, Egli amava il rischio con le sue incognite, il pericolo con le sue seduzioni, la solitudine con i suoi silenzi che pongono finalmente l'uomo a contatto con l'essenziale e l'eterno ».

Tutta l'Italia ne onora la sacra memoria; ma specialmente gli alpinisti, che Gli erano più vicini nel pensiero e nell'azione, ne incidono incancellabilmente il Nome Augusto sulle roccie formidabili di quei Monti che Egli tanto amò.

---

## Il Duca degli Abruzzi in Valsesia

Quando si diffuse la notizia dolorosa della improvvisa dipartita di S. A. R. il Principe Luigi Amedeo, mi si è affacciata la nobile simpatica figura dell'ardimentoso scalatore delle vette più eccelse, ed ho fra me pensato che, forse, i primi passi nell'ardua via dell'alpinismo li aveva fatti appunto sul

nostro colosso alpino, sul nostro attraente Monte Rosa. Ricordai che egli aveva visitato la Valsesia nell'agosto del 1884. Aveva allora undici anni.

In compagnia dei suoi due fratelli maggiori, il compianto Emanuele Filiberto Duca di Aosta e S. A. R. Vittorio Emanuele Conte di Torino, rispettivamente di anni 15 e 14, e sotto la guida del loro Governatore Conte di San Marzano e del celebre Padre Denza,

i giovani Principini, figli di S. A. R. il Principe Amedeo d'Aosta, avevano già, nel giugno di quell'anno, fatto una visita al Mottarone, dove il 15 dello stesso mese era stato inaugurato il nuovo Albergo Guglielmina; la mattina del 30, con la guida del bravo Ioppe, salirono all'alpe Motterone, donde discesero a Baveno.

Nell'agosto successivo, e precisamente il 6, come avevano promesso, fecero una visita alla nostra Valle: dopo una breve sosta a Borgosesia, giunsero a Varallo, dove furono ricevuti dal sac. cav. prof. Pietro Calderini e dalle autorità, e presero alloggio all'albergo d'Italia, dopo aver con piacere assistito ad uno spettacolo pirotecnico allestito dalla ben nota bravura del nostro Fuselli.

Nel dì successivo ammirarono le bellezze artistiche del nostro bel Siero Monte e poscia si recarono ad Alagna, dove, nell'albergo Guglielmina, furono lietamente festeggiati con un banchetto di ben 130 commensali. Da Varallo ad Alagna, tutti i nostri paeselli andarono a gara nel testimoniare ai giovani Principi di Casa Savoia la loro deferente simpatia: a Valmaggia, gradirono l'omaggio della Società degli Insegnanti dell'Alta Valsesia; a Scopello, furono accolti da uno speciale Comitato; a Riva-Valdobbia furono ricevuti dal grande scienziato abate cav. Carestia, amico di Padre Denza.

L'8 agosto, alla eletta comitiva si aggiunse il cav. teol. don Giuseppe Farinetti, che guidò gli augusti ospiti alla visita della Caldaia d'Otro e delle miniere di rame, e poi su al Colle d'Olen, dove li attendeva un altro illustre valesiano, l'on. Costantino Perazzi, salito lassù da Gressoney.

Anche lassù i fuochi artificiali del nostro bravo Fuselli furono una gradita sorpresa per i giovani Principi. Dopo aver pernottato nell'albergo dell'Olen, la mattina del giorno seguente, alle ore 9, gli augusti ospiti fecero la discesa verso Gressoney, di dove, pel passaggio della Ranzola, si recarono a Brusson, proseguendo poi per Chatillon, Aosta e quindi per Torino. Delle entusiastiche accoglienze si serba un caro ricordo in una fotografia, eseguita dal sig. Antonio Ferraris di Alagna, la cui valentia è stata poi premiata con la nomina di fotografo onorario di S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, Duca di Aosta.

La prova di fedele devozione e di reverente affetto verso i giovani Principi della

gloriosa Casa Sabauda non poteva essere più significativa: e leggendo ora quelle pagine di cronaca, ci si compiace di rievocarla perchè tale rievocazione ci pare un alto degno omaggio reso alla memoria venerata dell'immortale scalatore del Sant'Elia, del Ruwenzori e dell'Imalaia, ora assunto alle purissime altezze della vita che non ha fine.

P. S.

NOTA — V. il foglio *Giudenzio Ferrari*, - Anno 1884, num. 22, 23, 24, 29, 30, 31 e 34.

## Il Vice-Presidente Rag. Guglielmina Cavaliere della Corona d'Italia

In occasione del Natale di Roma il Governo di S. M. il Re ha conferita la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia al Rag. F. Giuseppe Guglielmina, amato Vice-Presidente della nostra Sezione del C. A. I., principe dell'alpinismo italiano, autore di apprezzatissime opere alpinistiche, collaboratore ricercato di pubblicazioni nazionali, interessanti anche l'Autorità militare, membro di Commissioni in seno al C. A. I. e da 35 anni — altro titolo di orgoglio per il Rag. Guglielmina — segretario generale della Manifattura Lane di Borgosesia, stabilimento di importanza europea.

La Croce di Cavaliere che il Governo del Re ha decretata al rag. Guglielmina — il *Pinot* popolare fra i nostri alpinisti e le nostre montagne — è appuntata dunque a un petto degnissimo.

All'egregio nostro Vice-Presidente esprimiamo tutta la nostra contentezza e le nostre augurali felicitazioni.

*Ad majora*, carissimo Cav. Guglielmina! Dalla montagna eccelsa hai imparato la virtù delle nobili ascensioni della vita, e noi ti accompagniamo coi voti più fervidi nel tuo cammino verso le più pure ben meritate soddisfazioni.

# Apostolato d'alpe

Molta gente c'è oggi che scrive e parla sul problema della montagna: molta, direi, quasi troppa, chè in mezzo ce n'è parecchia che la montagna l'ha vista solo nelle cartoline o negli affissi dell'*Enit*, eppure diserta e ti fa l'articolo od il libro su l'Alpe, come farebbe articoli e trattati sulla seta del Giappone, su la rivoluzione al Messico o l'arte degli Incas.

Tutto è buono per riempire pagine, allineare libri al proprio nome, seccare il prosimo, e c'è gente che si tradurrebbe pure il sanscrito per sciorinarlo come opera di getto.

Primo provvedimento, per risolvere la crisi della montagna è, dunque, a mio avviso, quello di far tacere chi non capisce niente e sbraita a vanvera! La montagna è una cosa seria e, per discuterne, bisogna conoscerla e sentirla.

Conoscerla: non basta una corsa fuggevole, un'ascensione, una sciata; è necessario esser vissuti a lungo fra gli alti monti, aver dimestichezza con gli alpigiani, comprenderne l'anima, spesso non aperta ai profani, penetrarne la vita, sempre dura ed aspra.

Ed occorre anche sentirla, la montagna, nelle sue bellezze nascoste e palesi, nelle sue possibilità di vita e di morte, nelle sue risorse di ricchezza, come nelle sue minacce di rovina, nel suo volto divino, folgorato dal sole o cinto di foschi cirri di nubi.

Anzitutto: i montanari! Chi li conosce veramente: codeste formidabili colonne della montagna? Quali, le loro caratteristiche principali?

Sono, in primo luogo, dei silenziosi: quanto è querulo e vociante il popolo del piano, altrettanto è muto o laconico quello del monte: silenzio duro, freddo, quasi religioso: parlano forse troppo alto al montanaro urlo di vento o rombo di valanga: ma il silenzio non è pochezza d'amore, chè, anzi, codesti uomini amano con passione la loro montagna: l'amano di uno struggimento dolce e profondo, come il marinaio ama il porticciolo e la casetta donde parti per le

incognite dell'oceano, come l'amante lontano ricorda e sente la fanciulla che lasciò; amore fatto, ad un tempo, di patria, di religione e di famiglia, d'ombra quieta e riposante, di luce serena e gioconda d'anima, amore che inchioda ad una vita di duro sacrificio, con la letizia di chi sa trovar gioia nella stessa sofferenza.

Che chiedono essi alla Patria ed al mondo? Null'altro che di rimanere nel cavo della propria valle o sulla solitaria asprezza della cima; e non hanno nostalgia di pianura, di movimento e di tumulto: e non li pervade la nevrosi di una vita intensa e faticata, tra folle di uomini all'assalto della vita.

Non vi ha timore, quindi, che i montanari si distacchino dall'Alpe per scarsità di amore o per desiderio di novità e di avventura: sono, essi, sicuri camminatori delle vie del mondo e non temono contatto od urto di folle estranee: usi a cercare, oltre frontiera, nel lavoro, il pane per sé e per i figli, essi sanno sempre ritornare, con verginità di anima, al raccolto ambiente della famiglia e dell'Alpe: senza disamore e senza nostalgie.

Sembra, anzi, che il contatto con le genti d'altri Paesi, rafforzati, nel loro cuore, i più robusti affetti, onde veleni e bacilli d'oltre Alpe non trovano posto nel modesto bagaglio che essi riportano in Italia, dove cercano solo, e sempre ritrovano, caldo senso di patria e amore di famiglia.

Le valute straniere, frutto di loro faticata opera, sono, non tesaurizzate, ma spese, al ritorno, nella costruzione delle piccole case, nel dissodamento dell'orto, nella creazione di un *humus* di fertilità su aridità di roccia, onde, in tutta la cerchia alpina, è meraviglia degli occhi e gioia dei cuori, codesta mirabile costellazione di opere che recano, nella pietra e nella zolla, il segno di nostra umile e tenace gente.

Che manca dunque a codesto forte popolo della montagna, perchè esso rimanga lassù,

accanto alle sue cime, ad abitare rustiche case e nere baite, a popolare valli di scampanio festoso di armenti, a scandire fervido travaglio candido di malghe su onda nostalgica e pura di canti alpini? Perché mai, se tanto è l'amore per la terra, si vengono chiudendo, casa per casa, le imposte degli alti ricoveri, e tacciono le grida festose dei bimbi e il mugghiare delle mandrie, e scendono silenzio e desolazione, messaggeri di rovina e di morte?

La ragione è semplice, e semplicemente umana: si rende ogni giorno, lassù, più difficile la vita: sembra quasi che la crisi, che ha invaso di suoi flutti vorticosi tutta la pianura, abbia lanciato in alto le sue ondate più mortifere: se giù in basso ha sconvolto, sopra ha inaridito!

Il fenomeno non è italiano soltanto, ma europeo; oltr'Alpe, forse, si sta peggiorando: ce ne preoccupiamo egualmente: ciascuno pensa a sé, ed il Fascismo ama guardare in faccia male e dolore: non mette il capo sotto l'ala per non vedere, ma ricerca le cause, nella disperata volontà di trovare il rimedio.

Cause economiche e cause morali, concomitanti e decisive, di tanta tristezza di spopolamento: contro tutte, vuole combattere il Regime, cosciente del valore militare, morale ed economico del problema, pensoso della sorte della montagna, in funzione di salute della Patria.

~

Cause economiche: la terra di montagna rende poco o nulla, e non è più sufficiente lo scarso reddito di essa allo sviluppo demografico delle antiche famiglie.

Le imposte, armatura fissa e ferrea, non duttile ed adattabile alle mutate sorti dell'economia, rendono problematico il saldo del bilancio familiare in montagna: la colpevole distruzione dei boschi ha creato triste aridità di monte e paurosa instabilità di acque, ed è apportatrice di miseria e facile consigliera di abbandono: l'arresto della emigrazione temporanea, che non straniava alla Patria il montanaro, ma portava, nel piccolo centro, l'oro guadagnato oltre le frontiere, ha congelato e chiusa la modesta economia dell'abitatore dell'Alpe: la industrializzazione del piano ha strappato, grado

per grado, i più giovani e validi attraendoli alle fumose officine ed ai grandi alveari di cemento e di pietra.

Con le cause economiche, cause morali: queste sono anzi tanto collegate con quelle, che difficilissimo appare scinderle ed isolarle.

Su tutte le cause morali, primissima quella della sete di civiltà, di educazione, di istruzione, che ha oggi il montanaro.

La vita di un popolo era un tempo chiusa in compartimenti stagni; ogni città, ogni paese, ogni valle, viveva la sua grande o piccola, ma sempre la sua vita: scarsi o inesistenti i contatti, lente e difficili le comunicazioni.

Le forme di economia individuale e collettiva erano a ciclo chiuso: la montagna produceva poco e poco consumava: il piano più largamente produceva e più largamente consumava od esportava: ma non era scettico, in genere, quel *quid minimum* di progresso che è oggi bisogno insopprimibile in tutti.

E' stata la guerra che ci ha fatto conoscere l'un l'altro: è stato cammino fatale di civiltà; è stato contatto con altre genti e conseguente visione più ampia di mondo?

Tutto ha contribuito, ed oggi non v'ha padre che non voglia dare al figlio calore di educazione e luce di studi, non v'è uomo che non senta necessità di vivere civile, non v'è camminatore che, accanto all'aspra mulattiera, non invochi un'accessibile e rapida strada, arteria di vita.

Questa, la situazione, il nuovo panorama che si prospetta all'ombra delle Alpi: è un male che è forse creato dal bene. Quali, contro il male, i rimedi in atto od invocati?

Il Fascismo ripudia il comodo miracolismo di altri tempi o di altri regimi: non quindi a colpo di magica bacchetta od a cementizio conglomerato di discorsi di improvvisati zelatori chiederà di mutare volto alle montagne, ma ad un'opera organica, assidua, infaticabile, di governo e di uomini; opera vasta e modesta ad un tempo, tracciata da un grande Capo e da appassionati gregari, condotta avanti ogni giorno un po', in passione e purezza, così come insegna l'alto esempio di Arnaldo, che, fino alle ore ultime della sua laboriosa giornata, ebbe per l'Alpe tenerezza trepida di amante e fiammante ardore di apostolo.

**ANGELO MANARESI.**

# L'assemblea di Rimasco

Nel 1932-X<sup>o</sup> è toccato a Rimasco il piacere di accogliere fra le sue mura — mura... ciclopiche che si specchiano nelle acque glauche del pittoresco laghetto artificiale — gli alpinisti valesiani convocati per l'annuale assemblea della Sezione di Varallo del C. A. I. E la cinquantina di soci che la domenica 11 settembre sono andati colà, o con automobili proprie o col grosso autobus della Svat, per partecipare all'assemblea — la quale è sempre, in fondo in fondo, una simpaticissima sagra del nostro alpinismo, celebrata ogni anno in qualcuno dei paesi belli della Valle — vi sono stati da... papa, tanto tutto il paesaggio si è offerto a loro nell'incanto sereno della sua montana bellezza: tanto è stata cordiale l'ospitalità rimaschese: tanto è stato buono saporitissimo, addirittura prelibato, il pranzo che a mezzogiorno, dopo l'assemblea, è stato goduto all'albergo della Posta, gestito dalla signora Moggetti: tanto (in ultimo) è stata cara per tutti la gita che nel pomeriggio è stata fatta a Rima, piccolo eterno dominio di pace vegliato dalla cuspide del Tagliaferro.

Quando alle ore 10, l'autobus della Svat, dopo aver risalita la Valsermenza, inondata dalla frescura e dalla canzone del torrente, raggiunge Rimasco, ad attendere i soci vi era già l'illustre e venerando presidente della Sezione gr. uff. avv. Basilio Calderini, giunto da Cavallirio coi nipoti e la cui nobile vecchiezza di 85 anni rifiorisce sempre di prospera gagliardia.

L'assemblea è cominciata alle ore 11 nella sala del Fascio, presente alla tavola della presidenza anche il podestà sig. Antonietti Giulio.

Erano presenti:

Il *Presidente* Calderini gr. uff. avv. Basilio;  
il *Vice-presidente* Gugliermi rag. F. Giuseppe;

i *Consiglieri* Grober Giovanni, Meo Antonio, Strigini comm. prof. Pietro, Zanfa Oscar segretario;

i *Soci*: Allegra geom. Amilcare, Antonini prof. comm. dott. Giuseppe, Antonioli Giovanni guida alpina, Appendino rag. Luigi, Barbaglia Gaudenzio, Battù Carlo, Berra Vittorio, Berretta rag. Tebaldo, Botti dott. Mario, Calderini not. cav. Federico, Calderini Ganna Lina, Calderini Anna Maria, Cantone dott. Aldo, Carestia Giuseppe, Cappellaro Luigi, Casaccia rag. Carlo, Colombo Leo, Crespi ing. Alberto, Cucciola dott. Defendente, Falcione Carolina, Fuselli cav. uff. geom. Gaudenzio, Giuppone Virgilio, Guglielmina Mario, Lora Alfredo, Mongini dott. Luciano, Mor prof. Carlo Guido, Perlati ing. cav. Giuseppe, Protta Erice, Rai-

neri Mosè, Rama Giovanni, Spanna cav. Antonio, Spanna dott. Mario, Stagni Alessandro, Stragiotti Federico, Tommasi dott. Augusto, Tonella Giacomo, Trabaldo Valerio, Vallana ing. Pierino, Valle Marcello, Zanone Luigi, Zappa Giacomo.

L'assemblea ha avuto per preludio un ringraziamento e un inno del gr. uff. Calderini al paese ospitale. Il presidente, colla precisione e colla chiarezza che gli sono abituali, ha quindi fatta ai numerosi convenuti una dettagliata relazione, la quale ha spaziato in tutti i campi dell'attività sezionale e ha messo (come si dice) sotto gli occhi dei soci il vario lavoro compiuto, le iniziative prese, i provvedimenti attuati per realizzare il programma d'azione con cui la Sezione intende ogni anno assolvere il suo compito, per il prestigio dell'alpinismo valesiano, per il decoro della vecchia Sezione varallese del C.A.I., gelosa custode delle sue tradizioni e del suo patrimonio di gloria, di vittorie e di lavoro.

E quando, dopo quasi un'ora di relazione il presidente Calderini è arrivato al termine della sua generosa fatica, e ha chiuso elevando un inno alla montagna e proponendo l'invio di un messaggio a S. E. Manaresi, nella piccola sala è echeggiato l'applauso scrosciante con cui l'assemblea ha voluto ricompensare il venerando e amato Capo col suo consenso incondizionato e devoto.

Ma ecco riportata interamente la relazione del nostro amato Presidente:

## LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE Grand'Uff. Avv. Basilio Calderini

*Gentili Signore, Cari Amici,*

L'assemblea dei soci, tenutasi il 7 settembre 1930 a Cà di Janzo, designò come sede dell'adunanza del 1931 Rimasco; ed era giusto che, dopo la seduta seguita a Carcoforo il 1923, a Rima il 1925, avesse luogo nel 1931 qui, nel paese simpatico che rappresenta il nodo centrale della Valsermenza ed è il primo Comune della Valsesia che alle bellezze naturali vide associarsi la felice costruzione di un lago artificiale, capace di m. c. 208.000, con impianto idroelettrico a Fervento, che utilizza un salto di circa m. 115, producendo una media

annuale di circa 6000 nominali cavallivapore.

Ma il Comune di Rimasco, ove siamo lieti d'essere radunati oggi, ha dovuto nel 1931 per ragioni evidenti di convenienza, cedere il turno ad Alagna, perchè dovevasi, l'indomani dell'assemblea, procedere alla solenne inaugurazione del quarto ingrandimento della Capanna Gnistetti, sul Monte Rosa.

Tenutasi infatti l'assemblea il 30 agosto in Alagna, il giorno successivo, nonostante il tempo avverso, colla presenza di notevole numero di soci e rappresentanze, ebbe luogo il rito inaugurale. Con rincrescimento, il vostro Presidente si limitò ad inviare un messaggio, nel quale, invocato lo spirito propiziatore dell'abate Giovanni Gnistetti, gigante pioniere dell'alpinismo, che ha dato meritatamente il suo nome al Rifugio che si inaugurava, pregò il consigliere Meo Antonio di rendersi interprete dei suoi voti ardenti, per i trionfi della Sezione e dell'Alpinismo.

Dell'importanza di quell'ingrandimento informarono i soci i Bollettini sezionali del 1930. Basta ora rammentare che, mediante tali lavori, la Capanna è stata messa in grado di ospitare 40 alpinisti in più, e quindi 100 persone, in via normale e anche 120, in casi eccezionali.

Migliorato l'assetto dell'edificio, il Consiglio Direttivo ritenne suo dovere di riformare radicalmente il sistema di gestione della Capanna, facendo cessare i giusti e frequenti reclami sulla pulizia, sulla urbanità dei custodi, sulla bontà del servizio. Tale scopo venne felicemente raggiunto, affidando, coll'anno corrente, la gestione alle cure e alla responsabilità esclusiva personale del capo guida Chiara Giuseppe, universalmente stimato come guida, amante della montagna e della Sezione, persona avente tutte le qualità per assicurare un ottimo lodevole servizio.

Abbiamo ragione di ritenere che la nuova gestione darà buoni risultati sotto ogni rapporto. Allo scopo però di meglio assicurare tali risultati, il Consiglio Direttivo della Sezione, mantenendo sempre nella carica d'Ispettore tecnico il cav. Antonio Carestia, ha ritenuto opportuno istituire la carica d'un Ispettore disciplinare dei Rifugi del Monte Rosa e in modo particolare della Capanna Gnistetti, dandogli la facoltà di sorvegliare i servigi in genere e di adottare

in caso d'urgenza o, altrimenti, proporre i provvedimenti ritenuti necessari per il miglior funzionamento delle Capanne. Tale carica venne affidata al socio vitalizio Luigi Cappellaro, di cui sono grandemente apprezzati la passione alpinistica e l'amore alla nostra Istituzione. Questi ha già spiegato azione utilissima, d'accordo col costruttore, col custode, e col consenso della Direzione, disponendo nella Capanna Gnistetti: la chiusura, a buona regola d'arte, di uno spiraglio lasciato aperto, purtroppo per sistema errato di costruzione, fra la parete del nuovo dormitorio e il tetto, per evitare la penetrazione di correnti d'aria e, peggio, d'acqua e neve nel dormitorio; lo spostamento di un paio di metri dell'assito interno che separa il dormitorio del custode dalla cucina per ingrandire questa, divenuta troppo angusta per il numero dei visitatori; il doppio impiantito nel pavimento della prima sala da pranzo per evitare ulteriore logorio di quello troppo sottile esistente, e il pericolo d'invasione delle acque filtranti tra i muri e la roccia rimuovendone, ove del caso, la causa, foderando con lamiera di zinco la parete esterna verso la roccia. I primi due lavori furono eseguiti: l'ultimo si spera eseguirlo prima di chiudere la Capanna.

Riguardo alla Capanna Gnistetti, conviene però osservare che essa si trova e per la sua altitudine, e per la sede angusta in cui sorge, e per essere stata costruita a quattro riprese, ed essere eccezionalmente frequentata, attesa la sua felicissima posizione, in condizioni molto difficili per una gestione sempre incensurabile sotto ogni aspetto; deve quindi, l'alpinista nell'accedervi, tener presente, specie nei momenti di grande affluenza, quelle circostanze e moderare, per quanto possibile, le proprie esigenze.

Ad ogni modo il Consiglio Direttivo ha già stabilito di eseguire, nel secondo anno di prova, altre migliorie e provvedere altri arredamenti, per assecondare proposte dell'Ispettore disciplinare, reclami e domande fondate ragionevoli di soci, sopportabili da un bilancio sezionale: ma certo, per le ragioni accennate, la Capanna Gnistetti non può essere da nessuno convertita in elegante alberghetto pari a quelli di cui è dotato l'Alto Adige, come può sognare persona ignara affatto di montagna e di capanne alpine.

A complemento dei miglioramenti in

trodotto nella gestione e nel grandioso edificio della Capanna, arredata come vogliono le prescrizioni della Sede Centrale, venne epurato e svecchiato il corpo delle Guide e dei portatori, colla iscrizione in esso di giovani capaci e dabbene, favoriti dalla Sezione con equi contributi per le spese eccessive dei prescritti esami.

Allo scopo di eliminare le lagnanze e i lamentati abusi, per merito particolare del V. Presidente Gugliermina vennero fissate, d'accordo colle guide e coi portatori, le tariffe per le escursioni e ascensioni da osservarsi col massimo rigore, dal 1933 in poi.

E' in istudio l'istituzione, in Alagna, di un ufficio e di una scuola per le guide e i portatori.

Attesa la spesa ingente sostenuta dalla Sezione per i lavori d'ingrandimento della Capanna Ghifetti e per altre opere di carattere alpino nell'ultimo quadriennio, la Direzione non trascurò di presentare tempestivamente regolare domanda per sussidio lavori sezionali e, in grazia anche dell'appoggio avuto di Francesco Ravelli, membro della Commissione dei Rifugi e del V. Presidente Gugliermina, legato da antichi vincoli di amicizia col conte Aldo Bonacossa, Presidente di quella Commissione, si ha fondata speranza di ottenere, nell'esercizio corrente, un adeguato sussidio.

Mentre la Direzione manifestava tutto il suo interesse per la Capanna maestra della Sezione, la Ghifetti, la Presidenza non cessava di vigilare con amore sulle vicende della Capanna Regina Margherita, ora affidata, per la gestione intellettuale, al Comitato Scientifico, presieduto dal prof. Ardito Desio della Università di Milano. Venuto a conoscenza il vostro Presidente, nel gennaio u. s., che era proposito del Comitato Scientifico di procedere a un ingrandimento della Capanna Regina Margherita, mediante la costruzione di un nuovo capace ambiente, sopra la parte centrale dell'edificio, addossato al torrione dell'osservatorio, aderendo volentieri alle preghiere del prof. Monterin, sollecitò il cav. Antonio Carestia a presentare, come era desiderio vivo del Comitato Scientifico e della Sede Centrale, il progetto col preventivo della spesa. Sempre sollecito, il cav. Carestia prontamente allestì progetto e preventivo, che valuta la spesa in lire 70.000. Havvi fondata speranza che il lavoro, il quale non ha

potuto essere eseguito fin da quest'anno, lo sia nell'anno prossimo a cura del Comitato Scientifico, a cui non pare esagerato il preventivo e superiore alle sperate disponibilità. Se il lavoro, come si crede, si eseguirà, ne avrà sensibile vantaggio il ceto alpinistico.

Poichè la gestione materiale economica della Capanna Regina Margherita fu sempre utilmente coordinata e associata a quella della Capanna Ghifetti, il vostro Presidente caldeggì presso il prof. Monterin, *alter ego* in ciò del Presidente Desio, perchè quella gestione fosse affidata allo stesso Capo Guida Chiara Giuseppe, come avvenne.

Informato il vostro Presidente che, avendo il Ministero negato il personale militare richiesto dall'assistente, questi era nella necessità di sospendere il funzionamento dell'Osservatorio nell'agosto Capanna, chiese ed ottenne dalla benemerita Cassa di Risparmio di Torino un sussidio di lire tremila, mediante il quale l'assistente, assumendo personale borghese, dichiarò che avrebbe mantenuto per l'anno corrente quel funzionamento regolare.

La stessa Cassa di Risparmio di Torino, nell'occasione, di sua iniziativa, elargì generosamente anche alla nostra Capanna Ghifetti lire duemila, conchè venissero rilasciate, a disposizione della Presidenza della Cassa, a favore di due impiegati di questa, due tessere impersonali d'ingresso e pernottamento gratuiti nella Capanna per il corrente anno. Il Consiglio Direttivo, riconoscente, gradì l'elargizione e ben volentieri consegnò alla Cassa le due tessere richieste, facendo voti che altri Istituti a vantaggio dei propri impiegati e per favorire la passione dell'alpinismo seguano il lo-devole esempio.

Mentre il Consiglio Direttivo si occupò in particolare della Capanna Ghifetti, non trascurò di far eseguire alcune riparazioni urgenti, sebbene di non grande entità, alla Capanna Valsesia, consigliate dal nostro socio Francesco Ravelli, confermate dall'Ispettore Cappellaro; ed altri ancora per un importo di oltre lire tremila, veramente necessari alla Capanna Res, prediletta ai soci della Sezione per la sua comodità e vicinanza alla Sede.

Nell'assemblea tenutasi a Rassa nel 1913 già venne accennata la convenienza di erigere ai piedi del Corno Bianco, presso i laghi Bianco e Nero, una Ca-



panna da intitolarsi all'insigne botanico Carestia, che servisse da pernottamento a comitive che vogliono salire sulla cima affascinante del Corno Bianco, ad ammirare il levar del sole. Prevalse allora l'idea di onorare la memoria dell'illustre scienziato con un monumentino in Riva Valdobbia, come in realtà venne fatto. Ma ora il podestà di Riva, geom. Antonio Bello, riprende la proposta per la costruzione della Capanna a quel duplice scopo, confortando la proposta colla dichiarazione che certo Prato Giuseppe di Alagna darebbe gratuitamente, in zona di sua proprietà, per la Capanna il terreno, il pietrame in lastroni e tutto il legname, da tagliarsi in bosco due ore sotto, ed anche qualche concorso finanziario, quando fosse affidata la custodia alla sua famiglia. Il Consiglio Direttivo, grato alla generosa offerta del sig. Prato, prende in considerazione la proposta; e dopo gli opportuni studi, attesa la convenienza di favorire l'ascensione, per roccia, seducente del Corno Bianco e in genere il turismo nella valle, istruirà e concreterà le sue deliberazioni.

Pensiero dominante, continuo della Presidenza e del Consiglio Direttivo della Sezione fu quello della strada automobilistica del Monte Rosa, come monumento alla Regina Margherita, dal progetto del dott. Mario Spanna, Alagna-Gressoney per il Colle d'Olen, trasformato nel progetto più grandioso del comm. ing. Alfredo Pariani per una strada del Lago Maggiore-Aosta, attraverso i Colli del Turlo, dell'Olen, della Ranzola e del Colle di Foux. Alla arida iniziativa furono già assicurati consenso e lode dalle autorità civili, militari, turistiche e alpine della Provincia di Novara e della Provincia di Aosta, della Commissione Valsesiana per il Turismo, di S. E. Manaresi Presidente del C. A. I. e Sottosegretario al Ministero della Guerra, di S. E. il Generale Etna V. Presidente della Cassa di Risparmio di Torino, di S. E. il Generale Spiller Comandante del Corpo d'armata di Torino, di S. E. il Generale Clerici Aiutante di campo di S. A. R. il Principe di Piemonte, dei Rotary Club di Novara e di Torino, del Touring Club e della Pro Piemonte, i quali riprodussero nella proprie pregiate diffuse Riviste del luglio e giugno u. s. favorevoli entusiastiche relazioni.

Secondo il saggio programma del progettista ing. Pariani, investite fin dal-

l'aprile u. s. dell'iniziativa le Autorità delle due Provincie di Novara e di Aosta e avuto il loro plauso, sono ora avviate pratiche per assicurarsi l'appoggio delle autorità della Provincia di Vercelli, che non può mancare, ora che fu chiamato a Capo di questa Provincia S. E. il Conte dottor Cesare Vittorelli. Avuto il consenso anche delle Autorità della Provincia di Vercelli, sarà indetta una riunione plenaria delle autorità delle tre Provincie e di quelle altre che già fecero adesione, per stabilire d'accordo un programma graduale e pratico che avvii verso l'esecuzione dell'opera meravigliosa.

Durante l'istruttoria che si sta svolgendo, vennero consigliati al progettista ing. Pariani due non gravi modificazioni al tracciato per ottenere che questo tocchi direttamente gli abitati di Alagna e di Gressoney-S. Jean: tali modificazioni, vitali per i due centri, sarebbero dal progettista favorevolmente accolte.

Potente ausiliario del Turismo, oltre la strada, è l'albergo. In ciò la Valsesia tiene posto onorato fra le consorelle. Quest'anno Alagna si arricchì, per merito dei fratelli Ferraris, di un elegante Caffè Ristorante, degno di una grande città. Vada una lode ai fratelli Ferraris, e un augurio al nuovo esercizio di prospera sorte.

La nostra antica Sezione ebbe sempre a cuore, fin dalla sua origine, le fortune degli abitanti della montagna. Non poteva quindi non seguire con supremo continuo interesse gli studi pregevoli e completi fatti dal suo socio vitalizio dott. Mario Spanna, prima isolatamente, poi come membro stimato dell'Istituto Nazionale d'Economia Agraria d'Italia, sullo spopolamento montano in particolare nella Valsesia. In riconoscimento anche dei meriti eccezionali del dott. Spanna, che al poderoso studio sulla strada automobilistica del Rosa aggiunse anche quello dello spopolamento montano della Valsesia, la Direzione provvide un adeguato numero di estratti, contenenti quello studio interessante e li offrì recentemente in omaggio a tutti i soci della Sezione, perchè si facciano un giusto concetto del problema e contribuiscano, in quanto possibile, a risolverlo, per il bene desiderato della popolazione valsesiana.

La Sezione continuò, coadiuvata dal benemerito Consigliere don Luigi Ra-

velli, a curare i triangoli indicatori e i segnavie, che ora si trovano tutti in perfetta efficienza: furono ripassati i triangoli da Varallo ad Omegna per Colma Barella e per il Ranghetto; si segnarono a nuovo gli itinerari Grignasco-Colma, Mollia-Sajunchè, Rimella-Bannio per la Dorchetta.

Ossequente sempre la Sezione alle norme dettate dalla Centrale, non trascurò di solennizzare, la domenica 22 maggio, la giornata del C. A. I. sui ridenti piani delle alpi Noveis. Il tempo non è stato favorevole; nondimeno regnò fra gli animosi intervenuti quella sana allegria, che infiora sempre le simpatiche riunioni alpine. Il vostro Presidente, con un messaggio riprodotto nell'ultimo bollettino, fu presente alla cerimonia in ispirito, personalmente rappresentato dal V. Presidente G. Gugliermina, anima della festa, e dal collega Consigliere Meo.

Le gite sociali, come in passato, non ebbero grande fortuna, contrariate quest'anno anche dal maltempo.

Il Bollettino sezionale continua la sua pubblicazione, ed è molto apprezzato dai soci. Vada una parola di lode ai suoi benemeriti collaboratori e redattori.

I soci si mantennero nel numero di 400, fedeli, affezionati e paganti, nonostante siano stati radiati 20 per morosità.

La ferrea legge di natura ci rapì cinque soci carissimi:

FUSELLI ING. CARLO  
ZANFA CAV. GIOVANNI  
RACCHETTI PROF. VIRGILIO  
EMMA PAPINI GROBER  
STERNA ALDO

Spargiamo i fiori del nostro affetto e rimpianto sulle loro venerate tombe, associandoci, commossi, al dolore delle famiglie, delle quali due più strettamente legate alla nostra Sezione: quella del Cav. Giovanni Zanfa, padre del nostro amato zelante segretario Oscar, e quella di Emma Papini Grober, figlia dello illustre Presidente Generale del C.A.I. per quasi cinque lustri, Antonio Grober.

Molte cose fin qui esposte, che toccano più da vicino la vita interna della Sezione, solevano in passato formare oggetto della Relazione suppletiva dello stimato collega nel Consiglio comm. prof. Pietro Strigini. Ma egli manifestò quest'anno, per amor di novità e brevità, il desiderio che si facesse una relazione unica. Il Presidente, ringraziando

per l'opera prestata tanti anni in passato, aderì, pur lamentando che i nostri verbali siano d'ora innanzi privi di quelle relazioni eleganti che uscivano dalla penna maestra del professor Strigini.

Ed ora, cari compagni, non vi dispiaccia che io vi faccia breve cenno dei progressi generali conseguiti dal nostro Sodalizio nell'ultimo anno, per merito speciale del suo valentissimo entusiasta Presidente, S. E. Angelo Manaresi.

Si costituì e disciplinò una Commissione Rifugi, alla quale venne attribuita la sorveglianza delle Capanne e l'istruttoria e il parere sui sussidi per lavori sezionali, affidandone la Presidenza al conte Aldo Bonacossa, assistito da otto commissari di Sezione, fra i quali Ravelli, noto prode alpinista, socio della nostra Sezione.

Si costituì e regolò un Consorzio unico nazionale per le guide e i portatori, determinandone le mansioni, i doveri ed eventuali sanzioni. La Presidenza venne affidata al Dott. Guido Bertarelli con nove Comitati locali, chiamando a Presidente del Comitato Piemontese, Liguria, e Toscana il cav. avv. F. Arrigo e a membro il nostro V. Presidente G. Gugliermina.

Allo scopo di sempre meglio affermare il carattere nel C.A.I. di Ente avente per fine non solo gli esercizi fisici, ma gli studi, in tutti i rami di scienze aventi rapporto colla montagna, per cui il nostro sodalizio radicalmente si differenzia da tutti gli altri raggruppati nel C.O.N.I., si costituì e disciplinò il Comitato Scientifico Nazionale, eleggendone Presidente il Professore dell'Università di Milano Ardito Desio, ecadiuvato da altrettanti Comitati sezionali. Il Comitato sezionale di Varallo riuscì così composto: Presidente prof. dott. comm. Giuseppe Antonini; membri: prof. Strigini, prof. Mor, dott. Spanna, dott. Bianchetti, dott. Resegotti, dott. Cantone, prof. Lampugnani. La Commissione già tenne una prima seduta il 20 settembre u. s., con intervento o giustificata assenza di tutti i membri, fra i quali vennero già ripartiti alcuni lavori, in ragione della particolare competenza. Mando un cordiale saluto a tutti, e in particolare all'illustre Presidente Antonini, che godo di veder presente all'assemblea e col quale sono lieto di rammentare i miei antichi vincoli di amicizia, che risalgono ai tempi

in cui egli slidava, sempre con successo, gli esami all'Università di Torino.

Si integrò il Consiglio Direttivo Centrale chiamando a farne parte i rappresentanti degli Enti Alpini e delle Sezioni principali del Club.

Si inquadrono nel C.A.I. 40 mila universitari fascisti, con tasse di favore, cosicchè tutti fossero soci di una Sezione, mediante opportuni accordi fra il rappresentante del G.U.F. e il C.A.I., risolvendo in modo ragionevole la penosa antica vertenza della S.U.C.A.I., aumentando così sensibilmente il numero dei soci e delle Sezioni.

Stanno ora conchiudendosi accordi fra gli Escursionisti e il C.A.I., in guisa che tutto quanto è alpinismo, studio e culto della montagna si concentri nel C.A.I.

Si costituì una Sezione autonoma del C.A.I. per i soci del C.A.A.I., ritenendoli senz'altro tutti soci vitalizi del C.A.I. per la loro qualità di alpinisti accademici.

In conformità all'art. 15 dello Statuto venne redatto e approvato nel marzo u. s. il Regolamento uguale per tutte le Sezioni, al quale la nostra Sezione si uniforma.

E' in istudio qualche miglioramento nelle pubblicazioni, sebbene siano ormai esse tali da reggere, per la forma e la sostanza, il confronto colle più apprezzate pubblicazioni estere.

Accentuato il movimento alpinistico, con criterio unitario nel C.A.I. questo venne altamente apprezzato dal Regime e dal suo Duce, non tanto come Ente sportivo, quanto come vero e proprio organo di educazione fisica, intellettuale, morale e patriottica della gioventù italiana, pronta a difendere e a rendere sempre più grande la Patria italiana, come volle l'illustre Fondatore e come vuole, adattandolo alle mutate esigenze, il suo degno continuatore S. E. Angelo Manaresi.

Quindi venne continuato l'aiuto cospicuo per le pubblicazioni e per i lavori alpini da parte del Ministero della Guerra, e venne, con decreto 17 settembre 1931 di S. E. il Capo del Governo, riconosciuta al C.A.I. la capacità giuridica di acquistare, possedere, amministrare beni, ricevere lasciti e donazioni, stare in giudizio e compiere in genere tutti gli atti giuridici necessari al conseguimento dei propri fini, con effetto retro attivo sull'ingente patri-

monio costituito dai 300 Rifugi e oltre, posseduti dal C.A.I. e dalle sue Sezioni.

E Sua Santità stesso Pio XI, Achille Ratti, il quale non può dimenticare di essere stato appassionato alpinista e segue con grande amore le vicende del C.A.I., compiacendosi che, secondo la sua designazione, siansi, a cura della Sede Centrale, dotate tutte le Capanne del Club del quadro raffigurante S. Bernardo di Mentone, da novecento anni patrono degli alpinisti, dettò un ben ispirato testo per la benedizione degli attrezzi alpinistici, riportato opportunamente nell'ultimo Bollettino sezionale.

Il 20 settembre 1931 si celebrò il Congresso nazionale a Bolzano. Fu una solenne manifestazione di alpinismo patriottico, in quelle care terre, per sempre restituite alla madre patria; il vostro Presidente si fece un gradito dovere di intervenirevi, e ne serba il più lieto ricordo.

Dal 25 al 27 agosto u. s. si svolse il Congresso Alpinistico Internazionale di Chamonix. Escarra, Presidente del Club Alpino Francese e del Congresso, mandò cortese invito al C.A.I. d'intervenire. S. E. Manaresi aderì con piacere all'invito: delegò a rappresentarlo, degni campioni, Balestreri, Desio, Bobba, Ferreri. Intervenero 19 Clubs e 35 Associazioni alpine. Nello svolgimento dei lavori, specialmente per merito di Balestreri, Presidente del C.A.A.I., si riconobbe subito che il C.A.I. era alla avanguardia di tutti gli intervenuti. In riconoscimento, chiudendosi l'esame dei vari problemi, la organizzazione del Convegno internazionale per il 1933 venne affidata al C.A.I. Sciogliendosi il Congresso, il Presidente Escarra spedì all'autorevole Presidente del C.A.I. on. Manaresi un caloroso saluto a nome dell'alpinismo di tutto il mondo.

Quale progresso gigantesco fece la nostra Istituzione dalla sua fondazione nel 1863, in cui i nostri monti erano percorsi da francesi, svizzeri, tedeschi e specie inglesi, ed erano affatto sconosciuti dagli italiani!

Dal 2 al 9 corrente ebbe luogo il Congresso annuale del C.A.I. a Torino e nelle Alpi occidentali. Fu un omaggio al Fondatore del C.A.I., Quintino Sella, reso colla salita al Monviso e colla commemorazione detta da S. E. Manaresi sulla tomba, in Oropa; un omaggio reso a S. M. il Re Vittorio Emanuele II colla inaugurazione del nuovo Rifugio,

dedicato al Gran Re, sul Gran Paradiso; e un omaggio, nel suo insieme, alla regione alpina invidiata, dal Monviso al Monte Bianco e al Monte Rosa, culla del nostro Sodalizio, vecchia robusta quercia, ringiovanita dall'attuale suo valoroso Capo.

Intervennero al Congresso, il 4 settembre, in Torino con slancio, il Presidente della Sezione, i consiglieri Strigini, Grober e Meo, col zelante segretario Zanfa e il porta gagliardetto, oltre al benemerito socio cav. U. Mongini e altri.

Tutti prendemmo parte all'interminabile corteo delle Sezioni d'Italia, che reverente fece un giro attorno al monumento di Quintino Sella, presso il Politecnico al Valentino; e alla seduta del Congresso nel Teatro Chiarella, ove, dopo il saluto del Podestà di Torino Conte Thaon di Revel, pronunziarono due discorsi di simpatia per l'Italia, il rappresentante del Club Alpino Francese e il rappresentante del Club Alpino Svizzero, seguiti da una esposizione calda e completa sulla vita del Club Alpino Italiano di S. E. Angelo Manaresi. Il vostro Presidente ebbe dopo ancora la soddisfazione d'intervenire, con qualche centinaio d'invitati, al pranzo servito al Monte dei Cappuccini e di udirvi altri discorsi, ispirati ai più alti ideali per l'alpinismo, da parte del Senatore Brezzi, presidente della Sezione di Torino, dei due rappresentanti del Club Alpino Francese e del Club Alpino Svizzero e uno, pieno di passione per la montagna, per il Club Alpino Italiano e per la Patria, di S. E. Manaresi.

L'inaugurazione del nuovo Rifugio al Gran Paradiso, coll'intervento di S. A. il Principe Ereditario, e di S. A. la Principessa Maria, di S. E. Manaresi, del Senatore Brezzi e di molte altre autorità e rappresentanze civili, militari, ecclesiastiche e alpine, seguì il giorno 9 corrente, poco favorita dal tempo. L'iniziativa per la costruzione spetta alla Sezione di Torino. Il progetto è dell'ingegnere architetto Mellis. E' una costruzione in ferro, dalle linee originalissime e moderne, quasi un hangar di un colossale dirigibile. Il Rifugio-albergo comprende, al pian terreno, vasta camera da pranzo, laboratorio scientifico, ai piani superiori, 60 stanze da letto, bagni, illuminazione elettrica, ecc. Il preventivo sale a 225 mila lire. Già votarono un contributo di lire 105

mila collettivamente la Cassa di Risparmio di Torino, i Consigli provinciali di Economia corporativa di Torino, Aosta, Novara e il Consorzio Idrraulico Ovest Sesia. Le Ferriere di Cogne, la Società di Savigliano Montecatini rispettivamente per la fornitura del ferro, della mano d'opera e di ebanite, si impegnarono a sensibili riduzioni del prezzo. E' desiderio che la somma scoperta sia data da tutte le Sezioni, e da tutti gli Enti del Piemonte, dovendo il Rifugio non solo onorare e ricordare il Gran Re, ma costituire, secondo il concetto di S. E. Manaresi e del Senatore Brezzi, esempio, bandiera avanzata per dotare le Alpi occidentali di Rifugi, pari a quelli di cui sono ricche le Alpi orientali, devastati dalla guerra e completamente ricostruiti.

Dotato ora il Parco del Gran Paradiso di un primo, capace ed elegante Rifugio, è desiderio e proposta del Club Alpino Italiano e in particolare della Sezione di Torino, assecondato dall'Amministrazione Reale del Parco, che questo sia più facilmente aperto, da ogni parte, ai visitatori. Sorto il Parco nel 1922 con scopi prevalentemente scientifici, per favorire la fauna e la flora, ora che gli scopi specie per la conservazione, degli stambecchi e dei camosci, sono raggiunti ed è felicemente avviata anche la introduzione e riproduzione delle renne, non vi è più ragione alcuna d'impedire che l'alpinista, inerme, diretto al Gran Paradiso, goda la visione degli animali in libertà e le meravigliose bellezze naturali della regione, favorendone la affluenza, con migliorare strade e sentieri, e costruire altri modesti Rifugi.

Ho finito, e forse abusato della vostra pazienza. Ma mi dominava il desiderio di mettervi sott'occhio, come in un quadro riassuntivo, i progressi fatti dal nostro Sodalizio, da meritare pur anco al Congresso internazionale di Chamonix le lodi di tutti i Clubs Alpini Esteri, perchè con me vi compiaceste e vi sentiste, come alpinisti italiani, orgogliosi.

E poichè merito principale di questi progressi spetta al saggio, ardito, entusiasta, instancabile Presidente del nostro Sodalizio, sicuro interprete dei vostri sentimenti, vi propongo di spedire a S. E. Angelo Manaresi Presidente del C.A.I. il seguente espresso:

*« Assemblée annuale soci sezione Varallo, convocata Rimasco, udita relazione presidenziale, ammirando nuovi progressi*

*fatti in ogni campo dal nostro sodalizio sotto la guida saggia, ardita, entusiasta instancabile di S. E. Angelo Manaresi, da meritarsi di recente anche le lodi di tutti i Clubs Alpini esteri convocati a Chamonia, rinnova a Lui i suoi sentimenti di devozione e di disciplina, associandosi ai fervidi voti da Lui ripetuti perchè l'Alpinismo trionfi sempre più su tutti gli sports, per la sana educazione della gioventù italiana ».*

Cessati gli applausi che, ripetiamo, hanno coronata l'interessante dettagliata relazione presidenziale, l'assemblea successivamente:

— ha assegnato il distintivo Rizzetti di benemerita sociale ai soci Axerio cav. Giovanni, residente a Bukarest, e Magni cav. ing. Franco di Borgosesia, per la loro appartenenza ventennale alla Sezione;

— ha approvato la relazione dei revisori sigg. cav. geom. Gilodi, cav. prof. Racchetti e Marchetti Alcibiade sul conto 1931, chiusosi colle seguenti risultanze: Entrata L. 27309,40; Uscita L. 26832,86; fondo avanzo L. 476,54;

— ha pure approvato la relazione sul Bilancio preventivo 1933;

— ha preso atto delle dichiarazioni e delle proposte dei soci prof. Carlo Guido Mor, dott. Luciano Mongini, vice-presidente rag. Guglielmina e consigliere Meo, deferendo al Consiglio Direttivo le deliberazioni inerenti all'adozione dei provvedimenti invo-

cati per il Gruppo speleologico, l'archivio fotografico, un bivacco sotto il Corno Bianco, in modo che possa servire anche per le punte vicine, la sistemazione delle cuccette e dei pagliericci alla cap. Gniuffetti, la rateazione della quota socio vitalizio oggi elevata a L. 500, una possibile riduzione da parte della Svot dei prezzi dei biglietti per le comitive numerose del C. A. I.;

— ha plaudito in ultimo alla succinta relazione fatta dal comm. prof. dott. Giuseppe Antonini, il quale, detto brevemente dell'attività già spiegata dal Comitato Scientifico, che egli assai degnamente presiede, ha esposto il programma di studi, di lavoro e di propaganda che intende promuovere per favorire e divulgare l'opera scientifica del Comitato da lui presieduto.

Prima che l'assemblea si sciogliesse, il consigliere anziano comm. prof. Strigini si è reso sicuro interprete dell'unanime sentimento dei convenuti porgendo al venerando presidente Gr. uff. avv. B. Calderini una calda parola di cordiale deferente saluto e di augurio fervidissimo. Ha esaltato in lui, ogni anno rinnovellato di fresca rigogliosa giovinezza, le singolari virtù dell'alpinista e dell'amministratore, che rappresenta il miglior interprete della mente e dello spirito dell'immortale Quintino Sella, e ha fatto voti che la Sezione di Varallo abbia ancora per molti anni la di lui guida sapiente autorevole ed operosa.

Il gr. uff. Calderini si è dimostrato commosso dalle cortesi espressioni augurali del comm. prof. Strigini e ha ringraziato, mentre tutta l'assemblea esprimeva con un fervido applauso la sua immutata, sempre fedele devozione al venerando presidente.

## IL BANCHETTO SOCIALE

Era ormai mezzogiorno e mezzo quando e mense imbandite nel salone dell'albergo Mognetti si sono affollate dei commensali. Il pranzo — squisito, abbondante, servito con grazia e inappuntabilità da giovanette in costume — è durato nell'atmosfera più cordiale e più festosa.

Alle frutta il presidente ha voluto un'altra volta esprimere il suo vivo compiacimento per la riuscita dell'alpinistico convegno e per il sempre gradito intervento del gentil sesso; ha rivolto una ben meritata parola di elogio e di ringraziamento alla brava albergatrice signora Maria Mognetti per l'ottimo ricco pranzo ammanito, malgrado la modicissima quota, e ha fatto poscia voti che la Valle Sermenza possa veder presto attivata l'intera viabilità da Rimasco a Carcoforo. Infine ha richiamata l'attenzione dei

commensali sull'opportunità di scegliere la sede dell'assemblea di un altro anno.

Ma la scelta non è facile, e una, due, cinque, dieci località sono proposte: ciò che ha indotto il prof. Mor ad esprimere il voto che fra le varie località abbia a prevalere quella che possa poi raccogliere i maggiori consensi e perciò far affluire al sito prescelto il maggior numero di soci. Evidentemente dovranno essere scartati il Tagliaferro, la Cresta Signal, il Corno Bianco, ecc....

Cedendo all'insistenza dei commensali, il prof. comm. Strigini ha poscia inneggiato alla poesia affascinatrice della Montagna e, dimostrando con un opportuno indovinato paragone tra il piccolo vicino lago artificiale e il C. A. I. come si venga esplicando l'azione della grande Associazione nazionale

fondata da Quintino Sella, si è augurato che l'alpinismo riesca sempre a preparare veramente saldi petti e animi audaci, che sappiano esser degni della grande Italia, resa più forte e temuta dal Fascismo rinnovatore.

In seguito il dott. Spanna ha dato lettura di una spiritosa poesia in dialetto piemontese del compianto prof. avv. Orazio Spanna, l'alpinista al cui nome è dedicata la capanna della Res: un vero inno ispirato dalla bellezza di Fobello, che però il declamatore fa riferire a Rimasco, accomunato alla capitale della Valmastallone dalla stessa pace, dalla stessa grazia, dalla stessa gentilezza. Il brioso componimento poetico, di cui è offerta copia a ciascuno è coronato da mille applausi che vanno pure all'ospitale Rimasco.

Da ultimo il consigliere Meo, ripetuto il suo attaccamento alla Sezione del C. A. I.

di Varallo, ha tenuto a dire che, qualunque sia la sede a cui il suo impiego possa destinare domani, non dimenticherà mai le gioie che gli ha procurate l'alpinismo in questa nostra Valle indimenticabile.

Poi fu un lieto sciamare per il paese nella luce del sole, finché una voce propose:

— Andiamo a Rima?

La proposta attaccò di colpo, e fu così che poco dopo l'autobus della Svat e mezza dozzina di automobili salivano fino all'alto signorile paese, discendone dopo una beata sosta di circa un'ora, per proseguire per Varallo, dove il convegno si sciolse e dove i soci di Borgosesia sono giunti in tempo per vedere il treno andarsene, avvolto nella bianca nube del vapore, lasciandoli... a terra.

---

## Come andò che la Regina Margherita di ritorno dalla Punta Gnifetti sul Monte Rosa diede una lezione di italianità a tre francesi

Tre uomini di lettere e due di scienze, dopo di aver superato, oltre Gressoney la Trinité, il lunghissimo ghiacciaio del Lys sul versante italiano del Monte Rosa, erano giunti quasi alla vetta, pure italiana, del colosso (la punta Gnifetti: quella svizzera, pochi metri più alta, è la Dufour), quando dalla capanna rifugio che là si annida a ridosso di un crestone, uscì una bella signora a braccetto di due notissime guide valdostane.

Notissime a tutti gli abitanti della Valle d'Aosta ed anche a molt'altra popolazione del Piemonte, non note ai cinque alpinisti intellettuali, ch'erano francesi e per la prima volta scalavano il Monte Rosa. Comunque, alpinisti provetti, perchè ascendevano senza guida una montagna a loro non familiare.

Distanti ancora qualche decina di metri dalla bella apparizione, le gettarono nella loro lingua un cavalleresco saluto, al quale la signora, staccandosi, ma senza premura, dalle due guide, rispose con un inchino. Fosse caso o intenzione, nell'inchino le cadde sul volto il fitto velo, che prima

teneva rialzato sul berretto montanaro. A dare ragione del gesto era, ad ogni modo, intervenuta una folata di vento: di un vento, che, pur soffiando a mezzo agosto, e cioè nei giorni della canicola, non cessava, a quell'altezza, di essere gelido e tagliente.

Pochi istanti dopo le due comitive presero contatto. Presentazione:

Albert P..., Henri D..., Victor B... hommes de lettres; Emile F..., Gustave P... professeurs.

Una delle guide s'avanzò prontamente per rispondere:

— Madame la comtesse d'Avigliana.

I cinque si inchinarono a loro volta. Qualcuno aggrottò le ciglia per cercare nella propria memoria: « Madame la comtesse d'Avigliana? » Non conoscevano.

La dama, intanto, aveva mosso un invito:

— Se i signori desiderano fare tutti un pasto con noi, vogliono seguirmi nel rifugio.

Il pretto accento francese colpì uno dei romanzieri, che era anche un finissimo conoscitore della propria lingua in tutte le

parlate dal settentrione al mezzodi della Repubblica.

— Siete certamente savoiarda, poichè soltanto a Chambéry e nella Savoia le signore parlano con tanta purezza di accento.

— Sì, savoiarda, di origine.

Il romanziere tirò un respiro. Erano i tempi in cui Francesco Crispi teneva testa alle tracotanti imposizioni della sorella in latinità, e i cinque alpinisti, come un sol uomo, si credettero autorizzati ad incominciare un fuoco di fila contro il primo ministro italiano.

La dama, dopo aver scambiato con le guide sommesse parole d'intelligenza in italiano, prese ad ascoltare pazientemente gli ospiti e tutti insieme entrarono nel rifugio: dove, messe in comune le provviste, il pasto ebbe principio e si svolse senza distogliere i cinque dal loro preferito discorso anticrispino e antitaliano. Qualche interruzione, di quando in quando, della signora, ma non per controbattere. Come di chi, invece, collocasse le brevi domande posticce che i giornalisti intervistatori sogliono mettere nella conversazione con gli intervistati per dare qualche respiro al discorso di questi ultimi.

E il velo continuava a rimanere abbassato sul volto di lei, che appena ne scostava un piccolo lembo per mangiare.

— Mi perdonerete, signori. Ho la pelle un po' delicata e non vorrei tornare a Torino domani con la faccia di un mascherotto. Continuate pure il vostro fuoco di fila. Da buona oriunda della Savoia, non posso non interessarmi vivamente alle preziose informazioni che mi date su Francesco Crispi. Vi confesso che non lo credevo da tanto quel birbone! Ne informerò mio marito.

— Perché vostro marito...

— E' deputato di opposizione alla Camera italiana e sui dati che mi fornite farà una interrogazione al ministro degli esteri e primo ministro, mettendolo certamente nell'imbarazzo. Sono profondamente stupita che egli tratti così la nazione sorella e, quantunque non sia bene che noi donne si faccia direttamente della politica, possiamo sempre essere buone mogli dei mariti che debbono farla.

I cinque avevano fretta di ridiscendere per giungere a Gressoney nella serata. Si accompagnarono così alla dama e alle guide nel comune cammino di ritorno.

A Gressoney grandi saluti di congedo, baciamani, e poi, a distanza, altri saluti con la mano e con la voce.

Ma la dama fece loro cenno di ritornare sui loro passi. Venne obbedita subito.

E quando li riebbe vicini, alzando il velo:

— Signori, il Re mio marito non può fare altra opposizione che quella intesa a difendere l'Italia dai suoi nemici. Vi consiglio a non dichiararvi tali per non rendervi passibili di un decreto di espulsione.

— Maestà — osò obiettare uno dei professori — sareste capace di tanto? non pensate alle conseguenze diplomatiche di un gesto così grave?

— Penso che questa montagna di roccia pura farà un giorno giustizia di ogni sottigliezza e di ogni mollezza parigina.

— Toccati! — disse uno dei francesi inchinandosi ironicamente. Gli altri lo imitarono e la comitiva si allontanò. La Regina Margherita rimase immobile a guardarli fieramente, finchè furono scomparsi dietro le prime case di Gressoney la Trinité.

Alcuni giorni dopo, giungeva da Parigi alla residenza estiva della Regina un biglietto:

« *Maestà,*

« Basta un buon colpo di timone per mutare la rotta di una nave e salvarla. Basta un bel gesto, sorretto dai diritti dell'ingegno, e più da quelli dell'amor di patria, per richiamare al dovere uomini che appartengono alla terra di Baiardo.

« Se tutta l'Italia è, o vuol diventare come voi, viva l'Italia! Da oggi ne sposiamo la causa ».

Firmato: I cinque alpinisti francesi del Monte Rosa.

E tennero la parola, negli scritti e nelle conferenze. Ma furono, ahimè, fino alla loro morte, avvenuta per tutti e cinque prima della guerra, *rari nantes in gurgite vasto*.

**RENZO SACCHETTI.**

---

---

***Molti soci sono in ritardo nel pagare la quota sociale 1933-XI. Dobbiamo perciò vivamente pregarli a provvedere senza indugio al pagamento per evitarci di far loro sospendere l'invio della Rivista Mensile.***

# RIEVOCAZIONI SUL MONTE ROSA

## ALLA CAPANNA

### “ REGINA MARGHERITA ”

(11, 12 e 13 agosto)

Esattamente 32 anni or sono, le Sezioni di Varallo e di Milano del C. A. I. avevano organizzato su vasta scala una escursione collettiva al Monte Rosa, e precisamente alla Capanna Margherita sulla Punta Gniffetti (m. 4559), sotto la direzione del Presidente della Sezione di Varallo, Dott. Musso, e sotto l'alto auspicio del Presidente Generale del C. A. I., Comm. Antonio Grober, nobile figura di uomo e di alpinista non mai dimenticata.

Io e mio fratello, allora poco più che ragazzi, qui villeggianti ed entusiasti della montagna, ottenemmo di partecipare a quella escursione, che in quei tempi costituiva per noi una impresa quasi favolosa e il colmo delle nostre aspirazioni alpinistiche. Informati dei particolari dell'itinerario e sullo equipaggiamento indispensabile, partimmo alle 2 di notte con la corriera a cavalli (allora le auto non assordavano le belle strade alpine) in numerosa comitiva e con la mente piena di nomi, che, pur esistendo sulle carte topografiche, a pochi allora erano noti, e, per noi novizi, erano nomi di leggenda: Stolemberg, ghiacciai di Indren e di Garstelet, una capanna appollaiata sur un crestone fra due vasti ghiacciai; più in su poi non si osava andare con la fantasia: tutto era mistero, regno della solitudine e dei sogni. Ma per questo appunto l'impresa ci attirava col suo fascino che sapeva dell'ignoto e dell'irresistibile.

Le cose però non dovevano andare, per me personalmente, come la fantasia e l'intenso desiderio suggerivano. Raggiunta, dopo un buon riposo al Col d'Olen, la Capanna Gniffetti nello stesso giorno di partenza da Alagna, sfortuna volle che il mio equipaggiamento non fosse ritenuto sufficientemente adeguato all'ultima parte dell'impresa, dove erano da attendersi i venti gelidi del Colle del Lys e della vetta, che costituiva la meta suprema. Così, mentre gli altri, compreso mio fratello, partirono di buon mattino attaccando, il ghiacciaio del Lys, io dovetti rimanere l'intera giornata, con altri compagni di sventura, alla Gniffetti, con quanta disdetta e scoramento eran facili ad immaginarsi. Come offesa suprema poi al mio naturale orgoglio di neo-alpinista, dovetti

ascoltare, al ritorno della comitiva entusiasta dell'ascensione felicemente compiuta, tutte le impressioni di meraviglia, di gioia e insieme di sgomento e di ambizione soddisfatta per le difficoltà superate, per i pericoli evitati, e la vanagloria quasi per le grandi altitudini raggiunte, chi coi sintomi più acuti del mal di montagna, chi col solo acceleramento del respiro, chi infine con l'indifferenza più assoluta per il proprio organismo, come se si fosse trattato di una passeggiata sul viale della stazione di Varallo. Confesso che quella volta masticaï amaro assai, di fronte a tanta disdetta, che sembrava fosse voluta insieme dalla natura e dagli uomini!

Ma doveva ben giungere il giorno della rivincita, e questo venne, quasi incosciamente, a tanti anni di distanza, con una predestinazione che sembrava fosse meditata e voluta per placare il mio spirito rimasto sì a lungo insoddisfatto.

In verità, se ripenso ora con spirito più realistico al modo con cui si è svolta, nei giorni recenti, la nostra escursione alpinistica, alle difficili contingenze del momento, alle abituali condizioni fisiche dei partecipanti all'impresa, cioè a noi due soli, io e mio fratello, non più giovani e spesso soggetti a malanni punto piacevoli e poco desiderabili per affrontare imprese faticose, è doveroso e ben giusto riconoscere che la montagna soprattutto sa operare sull'animo e sul corpo dei veri miracoli.

Trentadue anni dopo, non avrei certo pensato che l'impresa, allora fallita non per incapacità fisica ma per sole circostanze estranee, potesse oggi realizzarsi nel modo migliore, quando la cinquantina si lascia intravedere per l'uno a poca distanza, e per l'altro è già superata, quando il corpo dà i primi indubitabili segni di stanchezza e l'organismo, non più florido e poco allenato a certe intraprese, risponde soltanto alle supreme esigenze dello spirito, sempre entusiasta e sempre giovane! Sì, sempre entusiasta, questo posso dirlo con piena certezza. Se il corpo è oppresso più di una volta da qualche tara, quando polmoni e cuore son sani, e si è assistiti da un entusiasmo indomabile, tutto si supera facilmente;



anche quelle che sembrano fare invincibili ad una certa altitudine scompaiono quasi per incanto, e la vetta che sembrava scolpita soltanto nella fantasia, viene domata con la forza sana e vigorosa dei vent'anni.

Ma come ciò si poté verificare nel caso nostro, non adusati a quello che si chiama alpinismo vero e proprio, e soprattutto senza essere prima temprati da un graduale e necessario allenamento? Ecco il fattore più importante, secondo me, e che va considerato sotto diversi punti di vista.

Vi è l'allenamento graduale, metodico, direi quasi scientifico, che venne studiato e praticamente controllato da Angelo Mosso, quando, con quello spirito di scienziato austero e indagatore che lo rese celebre nel mondo, si accinse a studiare la fisiologia dell'uomo sulle Alpi.

Non ricordo precisamente quanto tempo il Mosso impiegasse, sia a scopo scientifico che alpinistico, a salire da Alagna alla Capanna Margherita, da poco meno che 1200 metri sul livello del mare a m. 4559, che rappresentano l'altitudine della Capanna Osservatorio, sulla punta Gnifetti, dove egli si trattenne nella bella stagione anche una settimana, appunto a scopo di studio. Era il Mosso, allora, uomo certamente maturo, credo sulla sessantina, e per condurre ad effetto la sua impresa, con una costanza veramente degna della sua grande causa, si sa che incominciò nei primi giorni a fare un allenamento metodico, recandosi con tutta calma alle prime frazioni sopra Alagna, finché in diverse tappe e con tempo adeguato raggiunse il Col d'Olen, e così, gradualmente, la meta agognata e voluta, senza rilevante fatica.

Vi è invece un'altra specie di allenamento che consiste in una razionalizzazione del percorso, come dice mio fratello, che adopera termini più scientifici dei miei, ma che io, in termini più poveri, chiamerei allenamento automatico, o suddivisione del percorso in tappe, secondo lo sforzo compiuto e quello da compiere.

Noi, anche per esigenze comprensibili, ci siamo attenuti a questa seconda specie di allenamento, che dapprima impone certamente uno sforzo iniziale ragguardevole, sia per vincere quello stato di inerzia muscolare e quasi di malessere, che pervade sempre al principio di ogni ascensione, sia per la maggiore fatica richiesta dal fatto stesso di doversi portare da una quota poca elevata ad altitudini sempre maggiori, dove il corpo effettivamente sembra ritemperarsi sotto lo stimolo di nuove vigorose energie. Ciò si verificò con realtà quasi impressionante nel giorno della salita al Colle d'Olen, fatta quasi senza interruzione da Alagna. Giunto all'albergo Guglielmina, confortevole sotto ogni rapporto, a me sembrava quasi che la nostra meta fosse già raggiunta. La

stanchezza mi aveva preso fortemente, specie nell'ultimo tratto del percorso, e io non vedevo l'ora di riposare: un buon letto ed un buon pasto mi parevano il coronamento totale dell'opera.

Ma non fu così. Dopo un adeguato riposo ed una eccellente colazione, verso sera le forze mi ritornarono quasi per incanto. Ci guardammo in faccia, io e mio fratello, cominciammo anche ad affacciare l'ipotesi di una spinta, il mattino successivo, sui ghiacciai del gigante che ci dominava ormai da vicino. Detto fatto: visto il cielo rasserenarsi dopo una leggera bufera, si combinò, la sera stessa, con un buon portatore per spingerci, il giorno dopo, fin dove le forze ci avrebbero portati col desiderio legittimo di raggiungere la Capanna Gnifetti; più in là si osava andare soltanto col pensiero, con una volontà intima che non osava palesarsi. Al portatore tuttavia accennammo anche ad una probabilità più lontana, a quella di salire, tutto andando bene, anche alla vetta suprema, alla Capanna Margherita.

Ma era una semplice ipotesi, almeno per me, che mi tenzonnava nella mente, nulla altro. Come, dopo tanta fatica impiegata per arrivare al Colle d'Olen, su strada da signori, si osava parlare di vette oltre i 4000 metri?

In realtà non si osò più discutere quale fosse la meta della nostra impresa. In certi momenti la mente soggiace, quasi per un fascino misterioso, ad una volontà superiore, ad un comando intimo istintivo. Subentra senz'altro l'azione.

Al mattino per tempo, un magnifico mattino d'agosto, ci mettemmo in cammino per lo Stolemberg e i ghiacciai d'Indren e di Garstelet, senza nemmeno ricordarci della stanchezza del giorno precedente, animati soltanto dal desiderio di salire e possibilmente di arrivare.... Dove? non si sapeva. Nel tempo normale, infatti, su buona neve compatta, si giunse alla Capanna Gnifetti. Buona colazione lassù, nel rifugio-alberghetto, dove non si può trovare certo tutto il confort moderno, impossibile e forse non desiderabile a quella altezza, ma tutto ciò che è alpinisticamente appetibile. Pernottamento al rifugio, ciò s'intendeva, era nel programma. Pomeriggio afoso, interminabile a trascorrere fra il disgelco continuo delle nevi circostanti e l'addensarsi di nuvoloni dal fondo valle all'orlo dei ghiacciai. Un temporale poco lontano scoppia, con effetti di luce portentosi, irreali. Che cosa si fa? Si riposa un poco su un buon materasso, ma si dorme poco; si sta ruminando qualche altro progetto. Mio fratello, che era arso dal sole cocente della giornata eccezionalmente calda, non parlava, ma pensava forse al domani, malgrado la svogliatezza del momento. Non m'ingannavo. Verso sera, si scruta il tempo su un tramonto livido e ancora pesante. Si consulta la guida, che non osa pronunciarsi, ma si affida a qualche buon pronostico. Il custode Chiara, cono-

scitore perfetto della zona, è più sicuro del suo giudizio: l'indomani sarà bel tempo. Che cosa si decide dunque? C'era poco da decidere, in realtà; anzi non ricordo che si sia mai presa una decisione più rapida e unanime di quella: in quel momento.

La mattina, sveglia alle quattro: un buon caffè bollente, e alle 5 in cammino per il soprastante ghiacciaio, con un tempo ideale, cielo limpido, aria frizzante ma temperatura buona. Effetto di cime svettanti nell'azzurro, di una bellezza incomparabile. Il cammino è lungo, il ghiacciaio buono, ma il pendio pesante; non si arriva mai al colle del Lys; è forse il tratto più duro. Mi volto a guardare mio fratello, dietro di me, in cordata, taciturno; gli chiedo se si va bene: egli accenna affermativamente; io pure sento che le gambe tengono senza grande sforzo; il respiro soltanto comincia a farsi più affannoso: siamo verso i 4000 metri. Curiosa sensazione.

Avevo gran desiderio di raggiungere quell'altezza per la prima volta in vita mia, e ad un tempo la temevo: sapevo del mal di montagna e dei suoi effetti. Nulla di male mi accade invece. Anzi noto, nel procedere sia pure con frequenti brevi soste, che malgrado l'acceleramento del respiro, il passo si fa più leggero, più sicuro. Ne sono lietissimo, poichè sento che la prova del fuoco ormai sta per essere vinta, e che ciò mi permetterà di raggiungere la vetta inconsciamente sospirata.

Siamo al colle del Lys. Pochi minuti di sosta, con tempo eccezionalmente calmo, per contemplare il panorama indescrivibile che ci si presenta: il Lyskam con la sua cresta ghiacciata e la sua parete a picco verso nord; nello sfondo, il Cervino gigante possente, e tutte le vette imponenti digradanti verso la Svizzera; più in qua, in alto, sulla nostra destra, una specie di gabbia e un piccolo torrione, incombente sulla cresta dominante il ghiacciaio del Grenz. Non c'è dubbio ormai, siamo a buon punto: è la Capanna Margherita.

Quasi per una forza irresistibile, improvvisa, le gambe accelerano il passo con maggior vigore, sembrano voler divorare il cammino che ci separa dalla meta. In breve, in due ore, siamo sotto la vetta, sul ripido pendio dell'ultimo lembo di ghiacciaio; in pochi istanti, con pochi colpi di piccozza, ci troviamo sul ballatoio della Capanna, a m. 4559 sul mare.

Non è possibile dare un'idea esatta delle impressioni, sensazioni, impulsi quasi primitivi, provati lassù al primo istante. Primo istinto naturale è quello di dare un più ampio respiro ai polmoni: ma, sia per questo motivo, sia per il cumulo di sensazioni che invadono corpo ed anima, come in una morsa, il fatto è che non si può pronunciar parola. Con sforzo represso e commozione indicibile

io stringo vivamente la mano di mio fratello, che mi si porge, pronunciando o stento un « grazie »: l'unica parola che possa uscir di bocca in tale momento indimenticabile, e che corrisponda realmente al sentimento interiore, quello di ringraziamento, di gratitudine profonda, perchè ha voluto con tanto entusiasmo condurmi lassù, per la natura immensa, primitiva, affascinante che si distende tutt'intorno dinanzi ai miei occhi, per Iddio onnipotente che ha permesso l'impresa.

Presi dal fascino prepotente dell'altitudine, fermi sul breve spazio del ballatoio, osserviamo, giù, sotto i nostri piedi, il baratro che si inabissa pauroso, fra un accavallarsi di nubi corrusche, verso il vallone profondo di Pedriolo e Macugnaga. Ci ritiriamo muti e commossi nell'interno della Capanna per un breve meritato riposo. Ma non siamo ancor paghi. Si vuol poi salire sul terrazzo dell'Osservatorio meteorologico, il più elevato d'Europa, per godere la vista panoramica, unica al mondo. Che dire di tanta immensità? E' realtà o è sogno?

Descrizioni di quel panorama si son fatte ormai a centinaia, da illustri alpinisti e scienziati. Non io oserò aggiungere molte parole. Soltanto dirò, come accenna Eugenio Fasana nel suo libro mirabile: « Il Monte Rosa. Vicende, uomini e imprese », che ciò che si scopre dal quel terrazzo, è un orizzonte immenso del raggio di quasi 300 chilometri.

Trattenuti su quell'estremo romitaggio per poco più di un'ora, se non fossero state le esigenze tiranniche della vita di quaggiù, non saremmo forse più ridiscesi fino a sera o all'indomani. Un'ora, nella vita d'oggi, passa ben rapidamente; ma un'ora trascorsa lassù ha la durata di un istante, il vero attimo fuggente del poeta, che si vorrebbe afferrare continuamente per non più abbandonare, ma attimo goduto nella sua intensità più profonda, inesprimibile. La montagna aveva prodotto il suo incanto supremo, il suo divino miracolo. Le forze materiali, fisiche dell'uomo non contano più; è l'irreale ora che conta, è la sensazione più sovrumana che domina e sovrasta, quella che avvicina a Dio.

Di ritorno a Varallo, bruciati dal sole e dall'aria dei ghiacciai, attesi con ansia dalla famiglia, la mia bambina quasi non mi saluta per tempestarmi di domande su ciò che avevo fatto, che avevo visto, che avevo goduto. Fosse la stanchezza inevitabile, o lo sbalzo di clima e di temperatura, so che dapprima non risposi quasi affatto, ma nemmeno in seguito seppi trovare parole adeguate, e io stesso me ne stupivo. No, bimba mia, non si può rispondere a queste domande; bisogna andare lassù, bisogna salire, salire, per vedere, ascoltare e soprattutto per sentire che cos'è la montagna, la vera alta montagna. Come è basso, come è piccolo il mondo in cui viviamo!...

Dott. MARIO BOTTI.

# Un'affascinante cavalcata dal Cervino alla Capanna Gnifetti per la disputa del "Trofeo Mezzalama"

Il 27 maggio, sui ghiacciai e le vette che sovrastano la Valtournanche, la valle d'Ayas e la valle del Lys, tra il Cervino ed il Rosa, si terrà la celebrazione più alta e più degna di Ottorino Mezzalama, l'indimenticabile pioniere dell'alpinismo sciistico, travolto da una valanga il 23 febbraio 1931 sulle Alpi Breonie.

La celebrazione sarà costituita da un elemento alpinistico, da un'audace competizione di carattere del tutto nuovo, certo la prima di tal genere; istituita ed organizzata dallo Sci Club Torino, dalla Sezione di Torino del Club Alpino e dal Club Alpino Accademico, i quali hanno posto in palio per tale gara, un trofeo intitolato appunto ad Ottorino Mezzalama. Il trofeo sarà disputato, come dice il regolamento, « in una gara sciistica a squadre, internazionale, su percorso di alta montagna ».

Di questa gara, che rappresenta, ripetiamo, una novità assoluta nel suo genere, occorre precisare bene la fisionomia e le caratteristiche essenziali. Essa si svolge nel nome e nel ricordo di un alpinista sciatore che fu maestro di ogni audacia e nello stesso tempo di ogni perizia tecnica. Per questo, mentre la manifestazione vuole essere una prova di ardimento — si svolge infatti sopra un percorso interamente di ghiacciaio tra i 3500 ed i 4000 metri, con tutte le inevitabili difficoltà relative a tale altitudine — dall'altro ha caratteristiche precise che valgono ad affermarne il carattere di prova alpinistica e soltanto tale, nella quale saranno destinati ad affermarsi coloro che possiederanno la più completa preparazione morale e tecnica, la maggior saldezza di nervi, in una parola: la migliore efficienza spirituale e materiale.

Queste caratteristiche vanno messe in rilievo perchè in questa prova appare, fra gli altri, un fattore di giudizio che potrà forse sorprendere taluno, cioè il fattore velocità. Esso non è certo il solo a determinare il giudizio della vittoria, poichè caratteristica prima della prova è quella di essere soprattutto *marcia di regolarità*. Ma la squadra vincitrice sarà pur sempre quella che avrà impiegato il minor tempo dal punto di partenza, sul colle del Teodulo, al ghiacciaio del Garstelet, dove sarà situato il traguardo di arrivo. Per le norme rigorose della gara, quella squadra che avrà marciato più rapidamente sarà certo quella più preparata e meglio atta alla prova, non certo quella disposta a *correre di più*, perchè non è concepibile davvero una gara di velocità sul *plateau* del Breithorn o sulla cresta del Castore o sul *naso* del Lyskamm.

La velocità, in tal caso, è diretta conseguenza della buona preparazione, della per-

fetta conoscenza del percorso, dell'allenamento a quel difficile modo di procedere che è la *cordata in sci*, dalla tecnica della marcia sul ghiacciaio, cioè in definitiva della più salda e compiuta efficienza di ogni virtù alpinistica.

Per disposizione di S. E. Angelo Manaresi, Presidente del Club Alpino, il quale presenzierà alla prova, il trofeo Mezzalama avrà valore di primo esperimento per la gara nazionale di marcia alpina in alta montagna, che il Club Alpino aveva già, or fa qualche mese, annunziato.

Lo stato della neve al 27 di maggio farà decidere sulla scelta del traguardo: è presumibile, date le attuali condizioni, che esso sarà posto fra i 2800 ed i 3000 metri, nell'alto vallone che scende dal Colle d'Olen.

L'impresa alla quale sono chiamati i migliori campioni dell'alpinismo sciistico è indubbiamente grandiosa e presenta quel tanto di incertezza che rende tanto attraente e così affascinante la lotta con la montagna. Ogni previdenza sarà presa dagli organizzatori per la segnalazione, per l'assistenza e per i controlli, in modo che anche un cambiamento improvviso di tempo non possa avere conseguenza alcuna sul regolare svolgimento della gara; gli iscritti saranno selezionati; le cordate saranno di tre concorrenti ciascuna formate omogeneamente.

La disputa del trofeo Mezzalama sarà preceduta da una cerimonia significativa al Breuil, dove innanzi ai concorrenti verrà commemorato il Duca degli Abruzzi. E la cerimonia si svolgerà così, in cospetto del Cervino, dove Egli un giorno compì una delle Sue imprese più memorando.

All'inizio di questa grande prova alpinistica non potrebbe esservi certo rito più degno e più propiziatorio di questa esaltazione del Principe Sabauda, che in ogni impresa di pace o di guerra, fra i goli del Polo o delle eccelse montagne, come sui flutti dell'Amarissimo, fu veramente campione di tutti gli ardimenti.

## L'organizzazione alla Capanna Gnifetti

Anche la Sezione di Varallo del C.A.I. reca il suo contributo all'organizzazione della gara mettendo la Capanna Gnifetti a disposizione del Comitato, dei membri della giuria e dei concorrenti, e mandando il custode Chiara ad attrezzarla per un'ospitalità confortevole. Alla Capanna Gnifetti, come alla Capanna Quintino Sella, funzionerà il servizio sanitario e di vettovagliamento.

Dalla Capanna Gnifetti al traguardo la cordata potrà essere scelta, ma i concorrenti dovranno seguire il percorso tracciato e arrivare in gruppo con la squadra completa.

## Le emozioni estetiche in montagna

L'amore per la montagna, come quello per gli sports in genere, è un fatto che viene sempre più a diffondersi, ed entra ormai a far parte dei bisogni collettivi.

Ed io reputo che ciò avvenga non solo perchè vi si trova il vantaggio dell'esercizio muscolare, la liberazione delle diurne preoccupazioni, l'eccitamento della gara, l'interruzione del ritmo abituale di vita, le migliori condizioni d'igiene, il soddisfacimento del senso di forza che ciascuno apprezza in sè stesso, ma anche e specialmente perchè ci troviamo nel soggiorno in montagna meglio ambientati e in sommo grado facilitati nello sviluppo dei sentimenti estetici.

I quali non sono altro in sostanza che un nostro modo soggettivo e personale di sentire la natura; un'impressione piacevole che sul nostro organismo (cervello e nervi, muscoli e visceri) esercitano i multiformi aspetti della montagna: dallo smeraldo dei prati al terso azzurro dei cieli, dall'impeto spumeggiante del torrente alla maestà di una cuspide eccelsa, dall'orrido di un dirupo ai vasti sconfinati orizzonti che s'aprono dalla vetta.

Ed in montagna non solo l'elemento oggettivo, sensoriale ci tocca e ci per-

vade, ma, per poco che uno sia dotato di poteri di fantasia, non potrà sfuggire dal sentirsi portato alla rievocazione di quegli elementi spirituali: sentimenti, associazioni ideologiche, rappresentazioni mnemoniche che diano luogo all'emozione estetica.

A tutti sarà accaduto di sentirsi talvolta, nel corso di un'ascensione alpina, trasportato da un vero estro poetico, anche se per natura non possiede un temperamento artistico; ma con meraviglia di sè stesso e dei compagni di gita, in quel dato momento, d'innanzi allo spettacolo che gli offre la montagna, si sarà sentito inclinato all'ammirazione del bello, con un'effervescenza di immagini, di idee dapprima non sospettata.

Perchè questo avviene? Non è facile la risposta.

Occorre procedere per gradi; gioverà prima di tutto il richiamo a qualche elemento di climatologia, e poi intenderci bene sulla definizione dei sentimenti estetici.

Per ciò che concerne la climatologia alpina dobbiamo considerare una quantità di elementi, che, ove non si accennino così da essere portati agli eccessi a determinare azioni nettamente patologiche, se mantenuti nei limiti fisio-

logici, indurranno indubbiamente ad un deciso eccitamento funzionale, favorevole ad una facile e intensa manifestazione delle attività di tutti gli organi del corpo umano, cervello compreso.

La secchezza dell'aria, la condizione di maggior irraggiamento — per l'uomo la luce solare è uno dei principali fattori di benessere —, la rarefazione dell'aria, le ancora ignorate, nelle leggi che le reggono, ma certamente esistenti, speciali condizioni dell'elettricità atmosferica, e la purezza dell'aria agiscono sull'organismo umano modificandolo vantaggiosamente.

Nel clima d'altitudine viene di certo aumentata l'evaporazione respiratoria e diminuita quella cutanea, e la secchezza dell'aria produce un'iperemia attiva della mucosa bronchiale, tanto da costituire un'applicazione terapeutica nelle forme polmonari. L'aumento poi del potere di irraggiamento e la rarefazione dell'aria sono due fattori essenziali del clima alpino che esercitano simultaneamente le loro molteplici e profonde influenze.

Non è forse dovuta al sole dell'alta montagna l'azione benefica che vi si ottiene sui processi di ossificazione? E non è forse sicuramente provata l'azione favorevole del clima alpino nel ricambio proteico? La depressione barometrica nelle regioni elevate, è vero, può produrre fenomeni morbosi gravi, e il meccanesimo patogenetico di tali aberrazioni funzionali è stato rischiarato soprattutto dalle geniali ricerche del Mosso e dell'Aggazzotti (anossiemia e acapnia), ma, contenuta entro limiti, dalla decompressione se ne hanno vantaggi. Carlo Foà trovò a 3000 m. l'iperglobulia che dopo qualche ora è soltanto periferica, ma che collo stare in montagna si può considerare diventi permanente come effetto della risvegliata funzionalità dell'organo ematopoietico del midollo delle ossa (Lustig). E nelle esperienze, che ho istituito nel 1888 per la mia tesi di laurea

sulla ventilazione polmonare dell'uomo sano in movimento ed in montagna, ho dimostrato che all'altezza del Col d'Olen si otteneva il vantaggio di una ginnastica polmonare non solo per l'aumentato numero delle respirazioni, ma anche per la maggiore profondità di ciascuna di esse.

Del resto è assiomatico che in montagna si osserva una maggiore attività di tutti i tessuti. Condizione adunque favorevole per una più intensa ed elevata produzione anche dell'organo del pensiero, più squisitamente complesso: il cervello.

E se in questo cervello si affacciano, come abbiamo visto, all'improvviso e si rendono coscienti senza che si possa scoprirne la provenienza, immagini estetiche, non potremo ragionevolmente pensare che ciò possa accadere ed essere il portato delle mutate condizioni esterne, per una modificazione da queste indotta nel chimismo e nella irrorazione sanguigna cerebrale?

Il problema che si affaccia è di una spaventosa complessità, nè certo voglio neppur tentare qui di affrontarlo.

Limitiamoci alla constatazione di questo fatto che pel soggiorno in clima di altitudine le più importanti manifestazioni estetiche possono determinarsi in chi al piano non ebbe mai occasione di renderle manifeste.

Come questo avvenga in mezzo alla sottilissima e mirabile trama delle cellule nervose della corteccia, (600.000.000 circa secondo i calcoli di Meynert), come si muova quel mondo misterioso, per quali meccanesimi si formino si rievochino si associno le idee, i nostri mezzi di investigazione chimici ed istologici non ci sanno ancora svelare.

Vediamo se coll'esame psicologico potremo giungere a qualche delucidazione. Incominciamo da qualche considerazione in generale di estetica.

In genere i trattatisti di estetica chiamano sentimenti estetici quelli prodotti

in noi dal vero, dal bello, dal buono, dal grandioso, dal sublime e via dicendo da altri motivi affini.

Ma colui che si reca in montagna sia per diporto, sia per compiere una passeggiata o un'ascensione, oppure anche per passarvi semplicemente qualche tempo in residenza, è già in uno stato di grazia per l'insorgenza della emozione estetica, perchè egli è già potenzialmente sulla via di esercitare il piacere del giuoco, delle facoltà spirituali: la ricerca del vero nelle nuove cognizioni che gli rendano famigliare la topografia della regione; la storia di essa, il folk-lore; quel sentimento del vero, che per essere disinteressato è già prossimo a divenire estetico. Inoltre si trova indubbiamente circondato, sia d'essa pure, la valle ove soggiorna, la più modesta e insignificante, da elementi di bello pittorico.

E se si è detto che il bello si sente ma non si può definire, è un fatto però essere la montagna bella; e questo ci viene affermato da un cospicuo numero di persone, le quali concordano nel trovar bello il paesaggio alpestre nelle sue molteplici espressioni, così da rendere assiomatico che il visitatore della montagna abbia a trovarsi ben spesso a subire la sensazione di un bello naturale.

E per quella parentela che corre fra estetica e misticismo, si troverà il soggetto pure disposto a sentire il piacere, cosciente od incosciente, di un esercizio più attivo dell'immaginazione e della fantasia.

E infatti dove meglio che in montagna si può trovare l'applicazione della antica definizione di Platone: che il Bello è Armonia? Unità facilmente afferrabile; varietà appropriata ai mezzi di conoscenza, con quel tanto di novità, che sia non troppo discosta dall'abitudine, a facilitare la percezione di quest'armonia senza troppa fatica. Non è escluso poi che vi influisca anche un certo qual mimetismo che si

assuma dall'ambiente e dall'aggregato umano, perchè nelle popolazioni di monte vi è un numero maggiore che non in quella del piano di artisti, ed anche è possibile che vi influiscano le condizioni meteoriche, barometriche, geologiche. E in proposito vedasi il capitolo dell'Uomo di Genio del Lombroso sull'influenza orografica nella nascita dei genii.

Saremmo giunti così a stabilire che il vivere in montagna ha elementi favorevoli allo sviluppo delle emozioni estetiche, come il risultato di complessi e svariati fattori, senza però potere attribuire all'uno piuttosto che all'altro l'azione preponderante di causale determinante.

Eppure il fenomeno che si è accennato in principio, ha la caratteristica di un'insorgenza rapida, appare coll'immediatezza di un riflesso; qualche cosa è intervenuto, si comprende preparato da una somma di fattori che agiscono separatamente. Ma per qual ragione anche per coloro che transitoriamente soggiornano in montagna si determina così all'improvviso o l'insorgenza insospettata o un'acutizzazione di emozioni estetiche?

Già anni sono mi ero prospettato il problema, che ho lasciato insoluto. Gioverebbe allo scopo un'inchiesta sistematica su diversi soggetti a costituzione, temperamento, cultura diversi, ma comparabili fra loro, e saggiarli psicologicamente con appropriati testi mentali; parole, stimolo, qualità e rapidità delle associazioni, tempo di reazione, estesiometria, sfigmomanometria ecc., dapprima al piano e nella vita abituale; e successivamente ripetere le stesse indagini in montagna, e analizzare le condizioni esatte in cui avviene il fenomeno, quando spontaneo e quando provocato.

Ad ogni modo credo di poter concorrere a favorire lo sviluppo dell'alpinismo valorizzandolo anche come un determinante di emozioni estetiche e

sollecitando la ricerca della causale di questo fatto.

Perchè occorre ricordare le parole faticose del grande Angelo Mosso, che nella sua « Fisiologia dell'Uomo sulle Alpi » affermava la vitalità e la perenne giovinezza dell'Alpinismo:

« Alcuni hanno creduto che l'Alpinismo sarebbe morto appena fosse compiuta la conquista di tutte le cime ancora vergini. Ma non è vero. L'Alpinismo nella sua maniera più audace vivrà fino a che vi saranno degli uomini, che hanno bisogno di forti emozioni ».

Il fenomeno da me accennato dell'insorgenza delle emozioni estetiche in montagna sarebbe la prova indiretta che l'Alpinismo ha soprattutto un contenuto idealistico, che fa innalzare i vari elementi sensoriali ad una significazione quasi sacra e religiosa col suscitare in noi il pensiero dell'assoluto, dell'infinito, del divino.

In attesa di ciò che potrà forse esser chiarito dalle esperienze, che mi auguro di veder presto iniziate da qualche giovane collega, io oserei già fin d'ora affacciare un'ipotesi sulla causale dell'insorgenza dei sentimenti e delle emozioni estetiche in montagna, e cioè che esse traggono essenzialmente la loro genesi da un'altra emozione analoga, ma più sicuramente e facilmente, anzi sempre, determinantesi nell'uomo normale che si trovi in montagna; intendo parlare del sentimento « del sublime ». Quel sentimento del sublime che, secondo il Sully, è in particolare causato dalla percezione, dalla rappresentazione dell'immensità nel tempo e nello spazio, e della potenza fisica o morale, che si identifica, a detta del Brofferio, col « meraviglioso ».

E se, come dice Kant, il sublime è sempre commisto a un pò di tristezza, per la consapevolezza della nostra inferiorità al paragone, dobbiamo essere ben lontani dal credere però che il « sublime » sia ciò che produca « ter-

rore », ma dobbiamo persuaderci invece che è precisamente per la vittoria che l'uomo ha saputo strappare agli elementi naturali avversi, in una parola è solo col vincere il senso della paura e del terrore che si sviluppa il sentimento del « sublime ».

Quando noi saremo sulla vetta di un monte, coi colossi nevosi che ci sovrastano da un lato, e la immensa sterminata distesa delle cime degradanti nel mar di pianura dall'altra, lassù nel silenzio profondo e inusitato delle eccelse regioni, non dal sentimento di paura per l'isolamento i pericoli possibili saremo compresi, ma per la coscienza dell'energia sviluppata per raggiungere la vetta, sentiremo un aumento di vitalità, il compiacimento della energia, che abbiamo sviluppata in faccia alle potenze formidabili della natura, da cui non ci sentiremo domati, ma di cui avremo l'orgoglio di far parte. E allora il sentimento del « sublime » dallo stato di stretto antropomorfismo si evolverà verso il « sublime » delle qualità morali ed intellettuali. Ma il sentimento del « sublime », liberatosi da quello della paura, non avendo per finalità alcunchè di utilitario, trapassa col predominio dell'ammirazione degli spettacoli sensoriali in quello dell'emozione estetica.

Perchè è assiomatico, in psicologia, che quanto meno una tendenza sia legata ai bisogni della vita, meno essa è necessaria, e tanto più facilmente trapassa in emozione estetica.

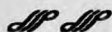
L'Alpinismo, non vi ha dubbio, non è un'imposizione per necessità di vita, non si esercita per un fine utilitario nè presente, nè futuro; è elettivo, e costituisce un piacere nell'atto stesso che lo si professa. E ancora vi è che possiamo pure trasportare all'Alpinismo quello che lo Spencer asseriva per l'« Arte »: essere cioè un « giuoco » per non avere finalità di utile o di guadagno.

Così è che l'uomo che si pone in condizioni dalle quali trarre dagli spettacoli naturali della montagna il sentimento e l'emozione del « sublime », il che è accessibile alla quasi totalità degli uomini normali, acquisterà uno stato d'animo favorevolissimo allo sviluppo dell'emozione estetica.

Il che vuol dire in sostanza che la emozione subita passivamente dalle

cose, si proietta all'esterno, elaborata o no, conscia od inconscia, a concretarsi in una delle moltiformi manifestazioni dell'Arte; ed ecco spiegato, parmi, il perchè in montagna sia possibile l'improvvisa e insospettata manifestazione estetica in chi, nel piano e nelle abituali condizioni di vita, non abbia mai dato segno di esserne capace.

G. ANTONINI.



# Etimologie alpine

All'illustre Presidente Prof. Comm. Giuseppe Antonini

Nella Rivista Valsesiana del 1911 ho detto che « baita » è nome semitico e indica « casa ». Mi è piaciuto leggere poi nella Rivista del Club Alpino Italiano del 1924 un breve e dotto lavoro di Alfredo Trombetti sullo stesso tema. Sofferamoci alle lingue semitiche ricche di una letteratura vetusta.

Da un *but* e *bit* caldaico che significa « pernottò », discende il caldaico *baita* e *beta* cioè « casa », luogo ove si passa solitamente la notte.

I testi assiro-babilonesi chiamano *bitu* e *bit* la casa; quelli ebraici la chiamano *bait* e il suo costrutto *bet*, preposto a varie parole, serve a farne nomi di città come *Betèl* o Casa di Dio, *Betléem* o Casa del pane. Non manca nell'ebraico la parola *baita*, ma significa « in casa » o anche « presso, dentro », come il « chez » dei francesi, e corrisponde al locativo assiro *biti*. Mentre infine la nostra baita è solo l'umile casa del montanaro, il *bait* ebreo, il *baita* caldaico, il *bitu* e *bit* assiro sono inoltre

il palazzo, la reggia, il tempio e anche il sepolcro.

Come già negli Studi valsesiani, la *baita* ci alletta ancora a considerare la *Res* di Varallo, grandiosa tomba faraonica a chi l'osserva da lontano, piramide di Egitto alle rive del Sesia, penso che il semitico *res*, significando « punta, vertice », può avere battezzato questa montagna, tutta punta, tutta sommità all'aspetto, dalle radici alla vetta. Mirando poi più lontano la regina delle Alpi, la mente è tentata a considerare il semitico *ros* e a credere che ad esso, più che alle lingue indo-europee, deva il monte *Rosa* il suo nome gentile.

Flavio Biondo da Forlì e il frate domenicano Leandro Alberti lo chiamano *Monte Boso*; ma nel 1567 il Simler lo chiama *Rosa* e ne attribuisce il nome ai Salassi. Giovanni Antonio Magini, verso il 1600, gli dà un nome esplicativo, perchè lo chiama *Monte della Roiza*; *roiza* o *ruizia* valgono « ghiacciaio », e la spiegazione data più tardi dal De Saus-



sure si sostiene. Giovanni Battista Fasola nel 1672 scrive: « ...sopra la fronte del *M. Boso* ...niuno ha vanto d'aver posto il piede ...Volgarmente dai popoli vicini ...*Bioso* s'appella ...Lo chiamano alcuni l'alpe *Rosa*, a cagione forse che ...continuamente carico di neve ...va rinfrescando l'Italia... ». La spiegazione dello storico valsesiano trova un appoggio nel linguaggio ordinario che paragona alla rosa l'acqua buona di sorgente e l'aria della notte o dell'autunno fresche appunto « come una rosa ». Il Bossoli, nel Bollettino del Club Alpino Italiano 1873, torna al fiore col dire: « sul far del giorno il Monte Rosa appare tutto infuocato dai raggi solari assai tempo prima che la luce si diffonda sui monti circostanti, dimodochè sembra una immensa rosa sbocciata sull'orizzonte...; probabile che da questa circostanza derivi il suo nome ». Tanta poesia visiva la toglie l'autorità dell'Egli col derivare il nome dal celtico *ros*, cioè « picco, corno ». Fra tante opinioni una di più non soffocherà nessuno, lo spero.

Il nome del monte appare nei documenti scritti non troppo vecchi, ma questo non prova che sia recente; è immenso il numero delle montagne note sulle carte solo da quando l'alpinismo le ha fatte uscire dal buio o dal sacro orrore medioevale, eppure già prima avevano un nome noto al montanaro e al volgo. Il Monte Rosa gode il privilegio di farsi ammirare dalle pianure lontane e, sulla cerchia violetta dei monti chiazziati di bianco, la sua massa argentina di tanto si innalza a dominare l'arco alpino che l'occhio non ha potuto negligerlo. Abbiamo detto che *res* significa punta, vertice; vi corrisponde l'ebraico *ros*, unito spesso nei testi biblici col sostantivo « monte », come *be-ros a ar* « in-veita al-monte ». *Ros* è anche la testa o il duce, il principe, il sommo sacerdote, i quali stanno sul popolo come la testa sta sopra il collo e la vetta sulle spalle del monte. Interessa poi il

femminile di *ros*, che vale « principale; capitale », come sarebbe la pietra angolare di un edificio; questo femminile è *rosà*. Utile ora notare che nelle lingue semitiche vive, *ras* ha sempre il significato del *res* caldaico, del *ros* e *rosà* ebreo e serve a confermarci l'antico valore di questi nomi. Così in Etiopia *ras* è il titolo dei principi e dei reggenti; nella costa africana del Mediterraneo le parti lunghe e strette che si avanzano nell'acqua, cioè le punte, si chiamano *ras*, come pure si chiamano *ras* le parti montuose che cadono ripide a mare, cioè i promontori. Il gruppo montagnoso più elevato dell'Etiopia, il Simen, raggiunge col Descian i 4620 metri circa, e questo monte eccelso è distinto dagli Abissini col nome di *Ras*, e chiamato quindi *Ras Descian*.

Gli antichi uomini della Lombardia e del Piemonte, mirando il monte eccelso e senza nome alzare la testa fra una turba immensa di sudditi, lo hanno chiamato per antonomasia *Ros*, « il Capo delle montagne »; *Rosa*, « la Principale altezza »; abissinamente « il Ras della catena ». E questo vorrebbe dire che *Monte Rosa* significa « Monte Sommo »; Principe, Capo degli altri; Culmine, Vertice di tutti.

I glottologi, come il Fieccchia, hanno trovato che la toponomastica rivela nelle lingue vive la sopravvivenza di lingue non più parlate, elementi di vecchi idiomi in uso nei nostri paesi prima dell'emigrazione ariana. Gli antropologi, come il Sergi, hanno dal canto loro trovato che un popolo con caratteri cranici particolari abitava l'Europa prima degli Ari; sono i *preari*, e quindi anche i *precelli*, i quali hanno lasciato nel nostro linguaggio le reliquie del loro.

Quando diciamo che *res*, e *rosa* non sono parole arie, ma, come il *ras* abissino e arabo ancora vivente, appartengono a lingue semitiche; quando osserviamo che *res* significando « punta, vertice », e *ros*, *rosa*, significando « culmine, capo, principale », possono spie-

garci i nomi di due montagne, non ci rimane da aggiungere se non che un popolo troppo più antico di quello vedico pascolava e rompeva la zolla nell'Asia occidentale e nell'Africa medi-

terranea, passava in Europa e lasciava anche da noi, al sole dei monti e nell'ombra delle tombe, i segni linguistici antropologici della sua esistenza.

ALDO CANTONE.

*R. R.*

# Appunti per ricerche speleologiche in Valsesia

E' notorio che nella generalità dei casi l'origine delle cavità naturali è da ricercarsi nell'azione fisico chimica esercitata dalle acque e dai prodotti in essa sospesi o disciolti, sulle rocce con cui vengono a contatto.

Ed è parimenti noto che tale azione si esercita con palesi effetti principalmente sulle rocce calcaree, che vengono incise abbastanza facilmente dall'azione meccanica delle correnti e disciolte dalle acque, massime se carbonicate.

E' quindi ovviamente alle regioni calcaree che bisogna rivolgere la propria attenzione, ove si vogliono ricercare grotte, caverne, torrenti sotterranei, fenomeni carsici in genere.

Vediamo pertanto qual'è la distribuzione delle masse calcaree nella Valsesia.

Nella nostra regione le rocce di questo tipo, ben lungi dall'aver parte preponderante nella costituzione geologica del suolo, rappresentano l'eccezione, assolutamente soverchiate come sono dalle predominanti rocce silicee, sia eruttive che sedimentarie o scistose cristalline. Di più le scarse rocce calcaree non costituiscono neppure un'unica massa estesa e continua, ma sono sbocconcelate in innumerevoli affioramenti per lo

più di scarsa importanza, disseminati per tutto il territorio della valle.

L'unica massa alquanto notevole è quella che costituisce la parte media e superiore del Monte Fenera, sovrastando ai portidi che ne formano la base. L'ammasso è formato di rocce diverse: dolomiti, calcari dolomitici, arenarie calcareo silicee, calcari seleiosi; ma tutte sedimentarie di tipo calcareo organogeno. Agli stessi tipi litologici, e da ritenersi geneticamente collegati al Monte Fenera, appartengono i piccoli affioramenti di Grignasco, Maggiora e Crevacuore.

Nel Monte Fenera, da tempo immemore è nota l'esistenza di parecchie ampie e lunghe caverne, quasi tutte situate nella dolomia, sia sul versante di Borgosesia che su quello della Maggiaiga, poco a monte di Ara, (queste ultime in parte interrato e coperte da detriti di cave). Esse furono oggetto di ripetute ricerche e scavi da parte di parecchi studiosi, che fecero interessanti osservazioni e ricavarono scelto materiale paleontologico.

Astrazione facendo dall'ora nominato gruppo del Fenera, rocce di tipo calcareo non se ne rinvennero più che in

forma di lenticelle di esiguo sviluppo, separate le une dalle altre e disposte in strisce grossamente parallele con andamento da S. O. a N. E.

Le rocce di questo secondo gruppo di affioramenti sono diverse petrograficamente ed in parte anche geologicamente da quelle anzi dette della bassa Valsesia. Prevalentemente si ha a che fare con calcari granulari, cristallini per azioni dinamometamorfiche, talora con aspetto marmoreo, saccaroide, talora invece variamente macchiati o variegati da impurità diverse.

Pure frequenti sono le rocce scistose, prevalendo i calcescisti, cui seguono per importanza gli scisti tegulari calcarei o calcareo dolomitici.

Una prima striscia di lenticelle calcaree cristalline parte da Locarno, passa sotto Parone, valica il Sesia assumendo largo sviluppo fra Rocca Pietra e la Mantegna di Varallo, prosegue assottigliandosi lungo le pendici occidentali del Monte Quarone fino ad Oro di Morondo e si sfilaccia quindi in poche masserelle isolate le une dalle altre lungo l'allineamento Ranghetto-Luzzogno-Ornavasso.

Anche in queste lenticelle esistono delle grotte conosciute, per quanto di scarsa importanza, quale quella nei pressi di Locarno e quelle di Sambughetto e di Piana di Fornero, in Valle Strona.

Una seconda striscia geologicamente affatto diversa dalla precedente proviene dalla Bocchetta di Sessera, e con frequenti interruzioni, attraverso Cerva e Folechio (Rossa) giunge fino a Rimella, Bocchetta di Campello e Cima d'Issola, ed è formata prevalentemente da scisti tegulari calcarei o calcareo-dolomitici.

Ad una terza striscia ancor più frammentata delle precedenti appartengono i calcari marmorei del Massucco (Val Sorba) e Punta Ventularo (Val Gronda), quelli della Bocchetta della Moanda, pendici S. W. del Tagliaferro, pendici

W. di Cima Lampone, Torno (Fobello) e Colle di Baranca, e altri ancora.

Nel gruppo del Massucco è nota la esistenza di una lunga e ramificata caverna, ancora poco conosciuta e punto studiata.

Infine una quarta zona calcarea, abbastanza continua, e costituita prevalentemente da calcescisti, passa a N. W. di Alagna, e prosegue per Rima e Careforo fino al Col d'Egua.

Nei calcescisti valesiani fino ad ora non venne scoperta alcuna grotta; non si può però escluderne l'esistenza, poichè altrove anche in questo tipo di rocce esistono fenomeni del genere, come ad es. la ben nota grotta del Pugno, in Val di Lanzo.

Dunque in tutti i tipi di rocce calcaree valesiane, oltre alle caverne ed ai fenomeni erosivi già conosciuti, altri possono esistere, che pazienti ed oculate ricerche riesciranno in qualche caso a rivelare.

Questo compito non è però sempre facile, nè perseguibile con indicazioni sicure.

Sovente, caverne anche importanti non comunicano coll'esterno che con aperture assai anguste, tal'altra volta queste mancano affatto o sono otturate da frane o da alluvioni, sicchè nulla all'esterno accusa la loro presenza. E come ad aperture piccolissime, insignificanti possono seguire cavità ampie, con lunghe diramazioni ricche delle più belle ornamentazioni che la natura sappia costruire col lavoro paziente della goccia, così altre volte aperture amplissime non hanno nè seguito, nè interesse alcuno.

Nella ricerca delle cavità nascoste, non bisogna quindi lasciarsi sviare dalle apparenze esterne; ovunque sono terreni calcarei e tracce di fenomeni erosivi, anche insignificanti, nulla dovrà essere trascurato e sdegnato di attento esame; solo così facendo, si potrà attraverso accurate pazienti osservazioni giungere a qualche importante scoperta.

Un altro criterio di massima da se

guire nelle ricerche speleologiche è di osservare le concrezioni calcaree che rivestono certi tratti di roccia. Le concrezioni sono sempre frutto del lavoro di acque carbonicate sui calcari, e quindi la loro presenza è indice dell'esistenza nella massa rocciosa di acque circolanti, e quindi possibilmente anche di cavità nascoste.

Da quanto precede si comprende facilmente come la ricerca delle grotte e dei fenomeni indiziari della loro esistenza, non sia privilegio di pochi studiosi, ma possa essere eseguita da chiunque abbia occasione di percorrere ed osservare con pazienza zone calcaree, e nessuno più degli escursionisti si trova

in condizioni migliori per poter dare qualche utile contributo alle conoscenze speleologiche delle regioni percorse.

Ad essi, massimamente, va quindi l'invito di non trascurare alcun indizio di fenomeni erosivi, e di farne comunicazione alla sezione del C. A. I. onde possa essere raccolta da competenti e fatta oggetto di esame particolare.

Chiudo questi brevi appunti, consigliando al dilettante speleologo di munirsi della tavoletta N° 30 (Varallo) della carta geologica d'Italia I: 100000, su cui troverà segnati con dettaglio tutti gli affioramenti di rocce calcaree esistenti nella nostra Valsesia.

**GIUSEPPE RESEGOTTI.**

---

## **Posti di soccorso ad Alagna, al Colle d'Olen e alla Capanna Gnifetti per l'assistenza sanitaria nel gruppo del Monte Rosa**

Un'importante realizzazione è stata compiuta dal Club Alpino Italiano nel campo dell'assistenza sanitaria in montagna, la cui organizzazione è stata studiata dal Comitato scientifico del Sodalizio, sentita la Commissione Rifugi e il Consorzio nazionale guide e portatori. Di tale assistenza è stato reso noto il regolamento, di cui diamo i capisaldi:

1° Ogni principale centro alpinistico deve avere il suo servizio sanitario di montagna;

2° Le Sezioni dovranno impiantare in ogni centro alpinistico i posti sanitari e attendere al loro funzionamento. Questi posti sono controllati dalla Commissione medica del Comitato scientifico del C.A.I. Ogni anno le Sezioni devono provvedere all'ispezione dei posti sanitari;

3° Il posto sanitario comprende: a) stazione base; b) stazione di soccorso di primo grado; c) stazione di soccorso di secondo grado.

*Stazione base:* la stazione base sarà impiantata in un centro abitato, scelto fra i più elevati della zona, dove però esiste un ufficio postale, telegrafico o telefonico, e dove, possibilmente, si arrivi con vetture automobili o con altri automezzi. Questa stazione comprende: 1° comandante della stazione; 2° personale; 3° materiale sanitario. Il comandante della stazione base è nominato dalla Sezione, da cui dipende la stazione, su proposta del presidente del Comitato Scientifico sezionale. Il comandante, sotto la sua responsabilità, potrà scegliere un supplente. Entrambi devono essere pratici della montagna e devono avere nozioni sufficienti sul modo di operare in montagna in caso d'infornuto. La loro opera sarà prestata gratuitamente. Il personale comprende: a) le guide, i portatori del C.A.I. e gli abitanti del luogo, pratici della montagna. Tutti costoro potranno essere retribuiti in caso di necessità; b) i volontari alpinisti, medici, ecc., che prestano gratuiti

lamente la loro opera. Seguono le disposizioni per tutto il materiale sanitario che deve trovarsi alla stazione base, che ha lo scopo di portare, il più rapidamente possibile, soccorso agli alpinisti in pericolo.

**Stazioni di primo e secondo grado:** Le stazioni di soccorso di primo grado saranno impiantate nei rifugi-alberghi e nei rifugi di qualche importanza per posizione o per frequenza di alpinisti; le stazioni di soccorso di secondo grado saranno impiantate in ogni rifugio del C.A.I., eccetto in quelli ove esistono stazioni di primo grado.

Funzionamento delle stazioni di soccorso: i posti di soccorso di primo e secondo grado servono per quegli infortuni che più di frequente accadono agli alpinisti, e che nella maggior parte dei casi sono di natura non grave e perciò di più facile cura.

Acquisto del materiale: Il materiale per le stazioni base e di soccorso è fornito dalla Sezione del C.A.I. che istituisce queste stazioni.

Le Sezioni del C.A.I. sono autorizzate ad istituire una tassa di soccorso sanitario in tutti i rifugi, non superiore a L. 0,50 per persona, allo scopo di far fronte alle spese d'impianto e di mantenimento del materiale sanitario. Le somme ricavate da tale tassa non potranno avere impieghi diversi da quelli sanitari. Gli alpinisti che usano del materiale sanitario, dovranno rifonderel' importo del materiale usato al custode del rifugio o alla Sezione del C.A.I. da cui dipendono i posti sanitari.

## Stazioni di soccorso ad Alagna e sul Rosa

L'iniziativa del C. A. I. di creare regolari posti sanitari nei centri alpinistici per recare i dovuti soccorsi in montagna è stata esaminata e studiata dalla Sezione di Varallo, in una riunione del Consiglio Direttivo, sotto

la presidenza del gr. uff. avv. Calderini; era presente anche il prof. dott. comm. Giuseppe Antonini, presidente del Comitato Scientifico sezionale.

L'interessamento della nostra Sezione si è rivolto soprattutto all'impianto di tali posti sanitari da servire al gruppo del Monte Rosa e all'importante catena montagnosa che dal nostro colosso alpino si dirama, e cioè al gruppo del Corno Bianco e delle montagne di Riva-Valdobbia.

Come è evidente, a sede della *stazione base* è stata scelta Alagna. Una stazione di primo grado verrà istituita al Colle di Olen e una stazione di secondo grado alla Capanna Gnifetti, già fornita, del resto, del materiale occorrente per infortuni alpinistici.

Le stazioni saranno attrezzate di tutto l'occorrente materiale sanitario, di barelle, di corde, piccozze, lanterne, ...sacchi per trasporto cadaveri, ecc., e verrà quanto prima formato ed istruito anche il personale, scelto soprattutto fra le guide ed i portatori e fra le Camicie nere della Milizia, in modo che le Stazioni siano in grado di funzionare fin dall'inizio della ventura stagione alpinistica.

E' un'opera — questa che il C.A.I. ha istituita, o meglio regolata con norme precise e concrete per tutte le Sezioni — che sarebbe bene fosse lasciata sempre a dormire in santa pace, e di cui non averne mai bisogno, ma della quale occorre riconoscere la grande importanza ed utilità.

## Il comandante della stazione base di Alagna

A comandare della Stazione base di Alagna la Sezione ha nominato il consocio sig. Enrico Guglielmina, nella cui attività volonterosa e nel cui spirito di iniziativa sono state riconosciute le qualità che costituiscono la migliore rispondenza ai requisiti che la delicata e importante carica richiede.

---

# L'assemblea sociale 1933 avrà luogo a Carcoforo

*Il Consiglio Direttivo ha deciso che l'assemblea dei soci per l'anno 1933 sia tenuta domenica, 3 settembre, a Carcoforo, il montano paese che già ospitò la Sezione nel 1923, lasciando nell'animo di quanti convennero a quella sagra del nostro alpinismo il ricordo dell'ospitalità più cordiale e più festosa.*

# Un concorso per balconi fioriti

Con deliberazione 15 marzo 1933, l'Amministrazione della Stazione di cura, soggiorno e turismo di Varallo, sotto la presidenza del cav. Vittorio De Marchi, nostro socio vitalizio, ritenuta l'opportunità che anche a Varallo, a somiglianza di quanto si fa altrove, venga adottata la simpatica costumanza di infiorare, durante la stagione estiva, balconi e finestre, per dare un senso di gentilezza alle vie, alle facciate delle case ed accrescere così di grazia e di colori l'omaggio cordiale dell'ospitalità cittadina, per i molti che arrivano da fuori; considerato che per dare vita ad una sì desiderabile abitudine, la quale in definitiva si risolve in un vantaggio economico per la regione, è necessario suscitare con premi le iniziative degli enti, degli albergatori, dei negozianti e dei cittadini stessi; tenuto presente quello che venne utilmente fatto presso le rinomate Stazioni di Merano, Bolzano e altrove, ha deliberato di indire un concorso per balconi fioriti.

Il concorso si svolgerà in base al seguente

## REGOLAMENTO

1° - È indetto dall'Ente Autonomo Stazione di Cura, Soggiorno e Turismo un concorso per l'abbellimento floreale permanente dei balconi, terrazze, logge e finestre fra tutte le categorie di cittadini. Sono ammessi al concorso soltanto i residenti in Varallo e nelle Frazioni di Rocca Pietra, Civiasco, Crevola, Camasco e Valmaggia, compresi gli Enti, le Associazioni e gli istituti di educazione e di ricreazione.

2° - Scopo del concorso è di diffondere l'amore per i fiori e rafforzare nella popolazione valesiana il senso estetico da cui attingere motivi sempre nuovi, essenziali e rappresentativi della sua accogliente ospitalità.

3° - Le domande di iscrizione al concorso dovranno dagli interessati essere presentate

all'Ufficio di recapito dell'Azienda di cura, Corso Umberto n. 11, entro il 31 maggio 1933.

4° - Una Commissione Tecnica, scelta dalla Presidenza dell'Azienda sarà incaricata:

- a) di procedere all'esame delle domande;
- b) di compiere i debiti sopralluoghi;
- c) di procedere alla aggiudicazione dei premi.

5° - Il concorso dei balconi, terrazze, logge e finestre fiorite s'inizierà col 15 giugno 1933 e s'intenderà cessato, agli effetti della premiazione, col 15 luglio successivo, salvo l'obbligo di mantenere l'addobbatrice fino al 15 settembre.

6° - Nell'assegnazione dei premi la Commissione Tecnica terrà conto:

- a) dell'importanza della località di esposizione;
- b) della varietà delle piante da fiori ed ornamentali e dei mezzi impiegati, in relazione allo spazio disponibile;
- c) della foggia e dell'effetto estetico ed artistico.

La Commissione Tecnica terrà pure presente il criterio che i materiali, vasi, cassette con relativi fiori e piante d'ornamento esposte dal concorrente debbono essere di sua proprietà e costituire, non una creazione fittizia, bensì un elemento permanente di decorazione della casa.

Saranno quindi esclusi dalla premiazione quei concorrenti che si saranno serviti di materiali presi in prestito o a nolo per la occasione speciale del concorso.

7° - I premi messi a disposizione della Commissione aggiudicatrice sono i seguenti:

- 3 premi da L. 150**
- 3       "       "       100**
- 3       "       "       50**
- 6 medaglie d'argento con dipl.**
- 12 medaglie di bronzo       id.**

8° - Il giudizio della Commissione nella assegnazione dei premi sarà inappellabile.

# Fiori alle finestre

Una delle impressioni più gradevoli, e che più rimangono in chi percorre alcune nostre valli, è la visione dei balconi fioriti. Val Gardena, Val Formazza, Valsesia e altre poche, alla bellezza dei panorami uniscono questo segno di grazia, di freschezza e di giocondità.

Vi sono invece zone di incantevole riviera e di deliziose spiagge, dove, magari, la coltivazione dei fiori costituisce una vera industria, che non presentano case con balconi fioriti. L'uomo ha a portata di mano questa magnifica opera della creazione che è festa di colore e di profumo, gioia dello occhio e dello spirito, e non ne approfitta per farne ornamento di primo ordine per le case e dare questo spettacolo di gentilezza ai passanti!

La povera donna montanara va a mendicare un ramo di geranio, un germoglio di garofano; cerca e trova con fatica un po' di terra grassa da riporre in una vecchia scatola di latta da conserva, vi pianta il rametto o il germoglio, lo cura amorosamente e ne ritrae motivo di graziosa decorazione per la veranda in legno e per la rustica finestra.

Impariamo dai poveri montanari.

In un Paese di tanta bellezza come è la Italia, tutto circondato dal clima del fiore, è lecito chiedere che agli incanti della natura, alla dovizia dei monumenti, alla suggestione dell'arte, si associ sempre questo sfoggio floreale in tutte le case.

E', in fondo, un segno di civiltà e di grazia, che costa poco e dice molto.

Che non sia difficile ottenerlo, lo dice l'esperienza felicissima fatta, ad iniziativa del benemerito Touring Club Italiano, con le stazioni ferroviarie. Sono bastate lievi somme spese in premi e medaglie perchè fra le maggiori e le più umili stazioni delle nostre grandi linee si sia suscitata una nobile gara per il miglior ornamento floreale.

Come non potrebbero occuparsi di analoghe gare le molte « Aziende di cura » (infelice denominazione), che gestiscono i fondi raccolti con le tasse di soggiorno nei paesi centri di salutare vita in montagna, alla spiaggia, alle fonti termali? Bastano somme modestissime, pur che non manchino l'attiva passione e la buona volontà di riuscire. Tutte le case, dai palazzi alle umili dimore, devono mostrare questo ornamento floreale.

Non si pretendono guaiid sforzi di giardinaggio complicato.

Si tratta, anzi, di piantine da fiore della minor esigenza culturale, facili di attecchimento, robuste, poco bisognose di cure.

Il geranio, la modesta piantina da fiore che ha forse la più vasta area di acclimazione, è di coltivazione estremamente facile, e, pur che si tolgano i fiori man mano che appassiscono, di una fioritura ripetentesi senza tregua per sei, sette mesi. Ve ne sono moltissime varietà, e parecchie veramente belle. Accanto al geranio, il pelargonio, la rosa rifiorente e altre parecchie semplici piante possono trovar posto sul balcone, sulla terrazza, sulle logge.

E' un'opera questa in cui poco si richiede di istruzione tecnica, — d'altronde assai facile ad apprendersi, — ma molto invece di cure e di amore.

Ciò che soprattutto occorre è la propaganda, è lo stimolo a fare. La passione verrà presto. In Olanda e in Inghilterra il più umile degli operai si diletta nel coltivare pochi vasi di fiori in casa e dopo il quotidiano lavoro vi dedica cure diligentissime. Non è raro di leggere, nei resoconti delle frequenti gare floreali regionali o rionali che in quegli Stati si fanno per eccitare lo abbellimento delle case coi fiori, che il primo premio è stato vinto da un calzolaio o da un muratore! Non occorre dunque essere in alto nella scala civile per distinguersi in questa eletta passione che per fortuna mostra di essere suscettibile di attecchire dovunque. Il fiore vuol entrare in tutte le case, sontuose o povere, dal piano nobile alla soffitta, a portare dovunque il senso della rinvigante giovinezza, onde il nostro spirito, quasi affaticato e talora brutalizzato dalle troppe macchine, si apra a un sorriso di grazia e di bellezza.

Anche la casa rurale deve godere di questo ornamento. Non è vero che il contadino non senta, anche se non sa esprimere, il conforto e il riposo dolce senso di poesia che il fiore racchiude.

Il fiore orna la chioma delle fanciulle ed è all'occhiello dei giovani nei giorni di festa, rallegra i raduni di nozze e le icone delle Madonne, e accompagna al riposo nell'umile cimitero delle più isolate campagne.

Vi è insomma, nel nostro popolo di forti lavoratori che hanno l'animo sano e aperto al bello, la preparazione. Occorre coltivare quest'amore del fiore. I maestri e le maestre nelle scuole molto possono fare, oltre a quello che già taluni fanno lodevolmente.

L'Opera Nazionale Dopolavoro, questa istituzione altamente benemerita del fascismo, che già ha dato e dà così cospicua premurosa opera per la coltivazione di frutti, orti e giardinetti, e per gli allevamenti domestici, ha offerto saggi di interessamento vivo anche per questa gara di ornamentazione floreale dei balconi e delle

terrazze. E' da augurarsi che essa prenda nelle sue valide mani l'organizzazione piena della diffusione dei fiori a maggior bellezza e decoro delle abitazioni. Troverà, non è da dubitarsi, il massimo aiuto nelle organizzazioni dei floricoltori professionisti, e anche nei fabbricanti di vasi atti ad ospitare le piantine fiorifere.

Tutti devono fare a gara per suscitare questo nuovo aspetto grazioso e sorridente delle case lungo le vie, nei villaggi, dovunque. E gli organi del Turismo aiuteranno con premi, assumeranno la guida e l'indirizzo per questo rinnovamento che ha dello spirituale e dell'artistico e che tanto donerà al nostro Paese.

La crescente folla di forestieri che viene a deliziarsi del cielo e della bellezza d'Italia, ad ammirarvi i segni multiformi della sua gloriosa storia antica e di quella nuova che il Fascismo le sta forgiando e le meraviglie dell'arte e i progressi dei campi, deve trovare anche nell'aspetto delle nostre case, eromponente da ogni vano aperto alla luce, l'espressione di gentilezza e di bellezza che il fiore largamente dona.

ARTURO MARESCALCHI.

---

*Annunciamo che per la prossima stagione alpinistica saranno apportate alla nostra Capanna Gnifetti sul M. Rosa nuove migliorie che la metteranno in grado di rispondere sempre più alle esigenze della folla di alpinisti che ogni anno ascende ad essa in cerca delle emozioni che l'alta montagna profonde ai suoi appassionati.*

*Dei vari lavori che saranno compiuti nel rifugio ha dato notizia il nostro benamato Presidente nella sua relazione all'assemblea di Rimasco: altri lavori, a complemento di quelli disposti, sono stati deliberati in una successiva riunione del Consiglio Direttivo, sentiti gli ispettori sigg. Cappellaro e cav. Carestia.*

*E' un nuovo sforzo che la nostra Sezione affronta per la capanna Gnifetti, che noi speriamo sarà apprezzato da quanti seguono la nostra continua tenace, se pur silenziosa, attività a vantaggio dell'alpinismo.*

---

## Umberto Balestrieri

Un tranello ammantato di candore ha soffocato l'esistenza di questo grande Alpinista, Presidente del Club Alpino Italiano Accademico: dal cuore saldo, dalla volontà affilata e dalla pratica ininterrotta e magistrale della montagna.

Imprese di alto valore, vie nuove, esplorazioni geografico-alpinistiche come quella del Caracorum e del Cheri-Chor lo classificano fra i più esperti scalatori; la passione e la piena comprensione di ciò che la montagna rappresenta oltre il limite dell'arrampicata, col mistero degli ampi silenzi, col fascino dei primi od ultimi riflessi, nella bellezza del grandioso mondo dei picchi e dei ghiacciai, attestano uno squisito senso di spiritualità alpinistica. La operosità spiegata da anni in successive alte funzioni sociali, dove la viva intelligenza ed il netto giudizio spiccavano, ne assicurano il ricordo in seno alla grande Famiglia del C. A. I.

La grande sventura ha percosso l'animo nostro, così come di tutte le altre Sezioni del C. A. I. e di tutti gli alpinisti d'Italia.

Oggi rievocando con immutato commosso rimpianto la di lui gagliarda e nobile figura, che sarà esempio costante per gli alpinisti vecchi e nuovi, noi della Sezione di Varallo ne deploriamo ancora e sempre la gravissima perdita.

---

## Il saluto dell'ospitalità

Anche la Sezione di Vercelli ha ancora prescelto quest'anno le montagne valesiane per la « Giornata del C.A.I. ». Essa andrà infatti a Pianmisura in Val d'Otro, arrivando ad Alagna alle ore 7; dopo la messa nella parrocchiale la comitiva salirà a Pianmisura sostando alla Caldaia d'Otro, al Belvedere e raggiungendo gli alpi verso le 11. A Pianmisura si fermerà fino alle ore 14 per ridiscendere poi ad Alagna e ripartire alla volta di Vercelli.

Alla consorella vercellese il saluto fraterno e augurale dell'ospitalità.